

STORIA

DELLA FAMIGLIA DI

DANIELE INAMA “FOGIA”

Irma Zinzarella

2013

Trascritta da Paolo Inama

Vittorio Inama nasce il primo aprile 1895 a Dermulo, allora era comune autonomo, figlio di Daniele e Carolina Bertagnolli nata a Fondo in Alta Anaunia. La famiglia abitava a Dermulo in una casetta piccola, erano due fratelli Daniele e Ernesto e una sorella, Emilia. Nel 1880, Daniele papà di Vittorio per poter vivere, era *manente* in un maso. Già sposato, nel 1881, nasce una bimba di nome Luigia, nel 1883 un'altra bambina di nome Carlotta e Annunziata nata nel 1893, nel 1895 nasce Vittorio, nel 1898 nasce un maschio di nome Mario, nel 1900 nasce Augusto e nel 1902 un altro maschio di nome Fiorentino, ma nasce e cresce male con handicap, sordomuto e nano con la testa più grande del corpo e con i piedi piccoli, camminava male aveva bisogno di assistenza della sua famiglia. Dal posto di lavoro nell'azienda agricola Daniele doveva andare via a causa che il padrone, un certo Mendini di Taio aveva messo in vendita l'azienda ma era molto cara, il denaro Daniele, non lo possedeva. Nel 1898 Daniele tornava a casa sua a Dermulo in via Borgo. La famiglia era fatta di bambini piccoli e sei erano tanti. Per comprare quella azienda era venuto dall'America un certo Depaoli di Terlago che aveva fatto fortuna emigrando. Aveva i figli



La casa natale di Daniele Inama

grandi, capaci di lavorare, in pochi anni sono divenuti grandi contadini, si potevano permettere e prendere degli operai pagandoli anche poco. Prima era chiamato il Maso della Fame, perché il vecchio padrone metteva gli operai sulla croce. Così il padre di Vittorio si è messo a fare il carpentiere, aggiustando tetti delle case. La sorella di Vittorio, Luigia, era la più grande e andava dai contadini al pascolo con capre e mucche. Un po' di campagna possedeva anche il papà Daniele, due mucche, le capre e maiale e Vittorio e Carlotta si rendevano utili. Gli altri fratelli erano piccoli. Dopo il 1900 era in costruzione la ferrovia Trento-Malè, erano tutti contenti di poter trovare lavoro. Era un lavoro con attrezzi a mano, piccone, badile e quindi forza nelle

braccia. Gli scolari andavano a scuola fino in terza classe, gli mandavano a fare lavori pesanti e faticosi da 14 anni in su. I ragazzi più piccoli andavano dai contadini dai quali ricevevano solo il vitto, erano scalzi o con i *cospi*: scarpe di legno rigide. Dermulo era la dogana della Val di Non, c'erano tanti carrettieri con cavalli e muli, trasportavano la merce e poi partivano. Nei paesi dell'alta Val di Non, Coredò, Tres, Priò, Vervò, Smarano arrivavano i villeggianti con le diligenze sempre tirate da cavalli o muli che a fare il Sabino attaccavano due coppie perché era molto in salita. A Dermulo staccavano le coppie stanche e scambiavano le coppie nuove. Lo chiamavano il cambio del mulo. Allora il paese è stato chiamato il cambio del mulo: Dermulo. I villeggianti andavano a Coredò a piedi e i ragazzi di Dermulo facevano le gare per portare i bagagli dei *siori* a piedi, poi prendevano la mancia, fra questi c'era anche il nonno Vittorio e suo fratello Mario. Erano ragazzi di 10-12 anni e poi litigavano per dividersi le mance. Nel 1907 incominciavano i lavori per la ferrovia, che veniva fatta passare per lo stradone dove passava qualche macchina e i carrettieri. Lo stradone e il ponte di Santa Giustina erano stati fatti 7-8 anni prima e aperta la Rocchetta prima del 1900. Prima la strada che portava a Trento per andare in Italia, ai tempi dell'Austria passava dalla Mendola - Tonale. Passando a Mostizzolo, quella strada aveva la precedenza su quella della Val di Non. Facendo la ferrovia Trento-Malè e Dermulo-Mendola è cambiato tutto. Il lavoro finisce nel 1909, Vittorio e Mario avevano lavorato tanto, erano giovani e il lavoro faticoso, a quei tempi gli anziani, le autorità avevano comando, mettevano in soggezione i giovani, li trattavano un po' male per farli ubbidire e essere intimoriti. I giovani avevano paura erano troppo timidi, i grandi avevano potere. La ferrovia era importante e fu inaugurata nel 1909, gli abitanti della Val di Non erano tutti in festa. Il trenino era in legno col motore a elettrico, la motrice piccola con le carrozze in legno poteva portare cinquanta persone circa. Il trenino per l'occasione fu rivestito di fiori e nastri colorati con dentro le autorità, con la cooperativa di soci in azioni. Gli abitanti del paese sono andati fino a Mollaro con bandiere e rami di nocciolo cantando, ad incontrare il treno che faceva un po' di rumore e dondolava un po'. Le rotaie erano di

ferro, un canaletto, che le ruote sempre di ferro sullo stradone faceva tanto rumore, ogni tanto suonava, sembrava un muggito di una mucca, per questo era stata chiamata “la vaca nonesa”. E’ andata su e giù per sessanta anni da Trento a Malè, il tempo di percorrenza era di tre ore. Ai tempi erano tutti abituati ad andare a piedi o in bicicletta, per chi poteva permettersela. Il dottore e il conte, i possidenti ricchi, avevano il biroccio con due ruote dure, per due persone tirato a cavallo. Gli abitanti comuni avevano un po’ di timore a viaggiare con il tram perché costava soldi che erano pochi, i ragazzi lo rincorrevano, quando si arrivava alla stazione andava piano. I ragazzi, pur di poter salire, si attaccavano dietro su uno scalino e poi ad un certo punto saltavano. Questo per loro era un grande traguardo. Mia nonna dal suo paese veniva a piedi, poi si è accorta che consumava tante scarpe e ha cambiato idea. Andando avanti, il tram cambiò molto la cultura della valle. Dermulo fu anche il punto di partenza del trenino Dermulo-Mendola Alta Anaunia, era molto conosciuto dai tirolesi e austriaci per la villeggiatura, per le vacanze per gli alberghi, c’era anche il palazzo imperiale dell’Imperatore d’Austria che c’è tutt’ora, trasformato in Hotel. Anche per gli italiani venivano con questo tram a passare le ferie. Dermulo era lo smistamento per i paesi, prendevano il trenino per la Mendola, l’altro trenino proseguiva per



Cles, Male, Val di Sole. Gli altri paesi: Le stazioni delle due ferrovie di Dermulo

Coredo, Revò, Tres, Priò e Vervò venivano raggiunti a piedi o col biroccio a cavallo. Una decina di anni dopo incominciava a vedersi qualche macchina, la Balilla, qualche piccola corriera, ma andavano piano, il motore faceva un grande rumore, spesso si fermava. Per avviarlo c’era una manovella davanti che dovevano far girare in fretta. Ce n’erano pochi che ne sapevano di motori, anzi certe persone avevano paura. C’era una stazione ogni paese con la biglietteria, sala d’aspetto con un appartamento dove abitava il capostazione, con il magazzino per la merce. C’era il

treno merci e a Dermulo scaricavano tanti viveri, farina gialla, bianca, tanti generi alimentari. I carrettieri con il carro tirato dai cavalli, raggiungevano tutti i paesi della Val di Non. I carrettieri arrivavano a Dermulo carichi di legname, i paesi che avevano montagna tagliavano il legname, erano delle *bore* grosse, le scaricavano alla stazione, poi partivano col treno merci portandole nei luoghi per il lavoro, nelle città. Per caricare e scaricare queste merci adoperavano degli operai e nel paese si sono occupati tanti fra i quali Vittorio con il suo fratello Mario. Alla stazione in piazza c'era la strada, la ferrovia, hanno aperto un negozio di generi alimentari, un buffet per i viaggianti del tram e una osteria un albergo alla Posta e un distributore di benzina. Il tram portava anche la posta, facevano lo smistamento dei paesi, fu aperto un ufficio postale, son venuti anche dei forestieri perché prima Dermulo aveva la strada ai tempi dei romani sotto il paese, i bar e trattorie erano tutte sotto il paese. Vittorio raccontava che da ragazzi con i suoi amici tenevano sott'occhio sempre i pacchi dove c'era da mangiare, se trovavano delle *brentelle* di legno, voleva dire che c'erano sardine sotto sale o sgombri, li portavano a casa e facevano una scorpacciata, erano tempi che la fame si sentiva. Quando maturavano le ciliegie o le more, le pere William, i ragazzi mangiavano tutto, a quei tempi le piante di mele erano poche. Arrivava il 1914, scoppiava la Prima Guerra, Vittorio fu chiamato sotto le armi, aveva venti anni, due anni dopo fu chiamato anche Mario. In guerra Vittorio è stato mandato un po' di tempo sulle montagne di Riva vicino a Loppio a combattere per l'Austria contro gli italiani. Del suo paese, Dermulo, erano circa dieci e cinque di questi morirono. Lui diceva che non voleva morire e che voleva tornare a casa dai suoi genitori. Vide morire suo cugino Pio Inama figlio di Ernesto, con una fucilata e ha avuto tanta paura. Più tardi passò un po' di tempo sui monti di Riva e si trovò la morosa a Loppio. Per sfamarsi gli piacevano i fichi, in quei paesi ce n'erano tanti, andava nei vigneti li metteva sotto la camicia. Ma i fichi all'interno hanno una specie di lattice che se va sulla pelle si formano delle piaghe e lui ha avuto un'infezione che è durata a lungo. La guerra va avanti lui viene trasferito in Galizia, lì ci fu una grande battaglia con i russi. Gli italiani e gli austriaci andarono avanti, e furono mandati in Russia sul

fiume Don. Erano senza viveri, prendevano l'erba lungo il fiume e la mangiavano cruda, poi andavano dalle donne russe, diceva che avevano buon cuore. Queste donne gli davano patate, le nascondevano sotto terra e sopra c'era la neve, le mettevano sul fuoco, gli davano una scaldata, le mangiavano così. Furono quattro anni duri, e furono fortunati quelli che sono ritornati vivi. La guerra è finita il 4 novembre 1918 vinta dagli italiani, le Tre Venezie erano sotto dominio dell'Impero austriaco dell'Imperatore Giuseppe detto Cecco Beppe, per imperatrice c'era la principessa Sissi, era un regno molto severo con la disciplina molto ferrea. Il Trentino Alto Adige aveva ormai la mentalità austriaca, carattere molto tenace, voglia di fare di propria volontà, popolo tirolese molto stimato da tutto il mondo per la sua educazione. C'erano le scuole volute dall'Austria, c'era l'obbligo di andare e frequentare le scuole fino alla quinta elementare. Mia mamma nata nel 1905 diceva che erano fortunati di poter studiare che in Italia non frequentavano la scuola, non era obbligatoria e non sapevano ne leggere ne scrivere. Noi del nord con l'Austria, potevamo andare a Vienna, ad Innsbruck, all'università per prendere la laurea. Sul diploma c'era la firma dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Dopo la guerra Vittorio e i suoi fratelli erano ormai adulti. I genitori incominciavano ad invecchiare, i tempi erano molto duri, le famiglie numerose e senza lavoro, la campagna rendeva poco. Non c'era rendita, avevano le



Vittorio Inama

capre per il latte, pochi avevano due mucche. Il papà di Vittorio, Daniele era pieno di debiti, le banche non esistevano. Per i prestiti c'era qualche privato ma soldi non ne davano se non c'era fiducia, gli interessi erano alti, la gente non sapeva dove sbattere la testa. Tanti furono costretti a vendere la campagna o andare in America. Nel 1920 tanti andarono all'estero. Infatti Mario, il fratello di Vittorio partì. C'erano dei mediatori che cercavano operai per lavorare nelle miniere di carbone in Pennsylvania, a New York nell'America del Nord. Tanti nonesi partirono in quel tempo, anche da

Dermulo. Ci volevano trenta giorni per traversare il mare, un viaggio lungo e faticoso. Partivano con poche cose, pochi vestiti e mangiare poco, tanti si ammalavano, sulla nave non c'erano ne medicine ne medici, morivano di malattie contagiose, era caldo c'erano le zanzare. Se morivano gli gettavano a mare e senza nome che le famiglie li davano per dispersi. Mario arriva in Pennsylvania e trova una famiglia di Romallo emigrata ancora prima della guerra, dove visse a costo: cioè mangiare e dormire. Aveva trovato lavoro nelle miniere, il suo padrone dove dormiva faceva il mercante di birra. Mario aveva imparato un'arte, cioè il falegname, era una fortuna perché gli artigiani tirolesi avevano molta capacità. Allora lui si mise a fare il carpentiere, cioè a fare i tetti delle case ma doveva avere a che fare con tanti operai di tante nazionalità. Dovette fare molti sacrifici per la lingua, ma aveva un buon carattere per andare d'accordo, come uomo era molto maturo e socievole. Intanto nella sua famiglia si sposava la sorella più vecchia, Luigia con Riccardo, un benestante con campagna e mucche, che aveva due fratelli sacerdoti, uno maestro, uno morto in guerra, un altro



La casa di Mario Enama in Pennsylvania

emigrato. Il futuro marito pretendeva una bella dote. Vivevano tutti assieme con la suocera e il suocero che era anche il capocomune di Dermulo nel 1920. In casa viveva pure una cognata. Luigia, sorella di Vittorio, era una persona molto brava, docile, stava soggetta, ubbidiva a questi uomini molto severi e religiosi. Erano però un po' superbi, e nei confronti dei famigliari di Luigia, erano diffidenti perché avevano venduto alcuni terreni e le mucche e tiravano avanti con le capre. Riguardo alla dote di Luigia, c'era poco da ricevere, avevano dovuto pagarla rate. La seconda sorella di Vittorio, faceva la bidella della scuola e un po' la perpetua del parroco, il guadagno era poco, aiutava anche la mamma Carolina ad accudire il fratello disabile Fiorentino. In quel tempo, dopo il 1920 era il tempo del fascismo, i tirolesi hanno

fatto fatica ad adattarsi alla politica fascista, circolava il socialismo, avevano a cuore l'Austria, si sentivano più tirolesi che italiani. La politica fascista faceva pressione sulla gente, chi stava alle sue ragioni, chi aveva attività pubblica e la camicia nera era il simbolo del partito e un simbolo era il fascio di legno con una scure. Ai nostri papà e nonni non piaceva, ma se volevano lavorare, dovevano fare finta di dare ragione. In Val di Non tanti hanno scelto di emigrare, preferivano andarsene. C'era nella nostra valle l'inizio degli impianti delle mele, ma ci voleva del tempo prima che fruttassero, oggi producono e rendono subito. Allora in quei tempi il terreno non era fertile, era trascurato, mancava la sostanza, il letame, concime, si lavorava con attrezzi manuali. Per fortuna si seminavano patate, frumento, orzo, il fieno per una o due mucche per un po' di formaggio e burro. C'erano le galline e un maiale che non tutti avevano, magari più capre per il latte le mantenevano andando al pascolo. In valle c'era una fabbrica di cemento nella zona di Tassullo. Sul posto c'era una cava di sassi speciali, macinando questi con aggiunti altri materiali si otteneva il cemento. Gli operai lavoravano a spaccare i sassi con la mazza che era un lavoro molto pesante e poco pagato. Ritornavano a casa tutti bianchi. I fratelli



Vittorio e Augusto incominciarono a lavorare in questa fabbrica, tanti dai paesi in giro, venivano a piedi o in bicicletta. Daniele, il padre di Vittorio, faceva il carpentiere e nel 1926 cascò da un tetto e morì. Vittorio e suo fratello Augusto intanto pensavano di farsi una famiglia. Vicino alla casa natia ce n'era un'altra in vendita. Era una porzione di casa unita alla loro che il comune aveva deciso di vendere. Era la casa dell'eremo di Santa Giustina, e dopo l'abbandono dell'eremo fu usata come canonica per il primissario di Dermulo. Si racconta che essendo pieno di debiti, l'eremita avesse portato via tutte le offerte e le cose preziose regalate dai conti e dalle famiglie per bene e fosse poi fuggito in

Germania. Quando successe non si sa. In seguito il comune di Dermulo, nella sacrestia di Santa Giustina che è la casa dove oggi abito io, occupò la casa con le scuole elementari, dove andavano a scuola proprio i fratelli Inama. Anche Vittorio mi diceva sempre che dove oggi c'è la mia stanza da letto, una volta c'era la scuola. Al piano terra c'era la *pistoria* dove facevano il pane. La gente di Dermulo ha avuto tanto dispiacere per la fuga dell'eremita di Santa Giustina, e per questo, si dice, hanno saccheggiato tutto quello che rimaneva dell'eremo. Nel 1926 il comune vendeva la canonica, i fratelli Vittorio e Augusto pensarono di comperare la casa e quindi si sono fatti un debito, ma dopo nel 1927 visto che la casa, al II piano era da ristrutturare Augusto si ritirò e rimase da pagare a Vittorio. Intanto Vittorio trova l'amore in paese e così pure Augusto. Nel 1928 in Italia corre una grande crisi, c'erano le Lire, la banca in Roma era fallita, i particolari non li so, sentivo i miei genitori che raccontavano la gravità che c'era in quel periodo. Fra il 1927 e il 1935 sono stati anni duri, io sono nata nel 1930. Vittorio nel 1928 si sposa con Onorina Inama, che aveva dieci anni meno di lui, nata a Dermulo il 29 luglio 1905, figlia di piccoli contadini. Lei ha imparato la sarta, ma erano tante le sarte perché per le ragazze era l'unica arte da fare o in alternativa la magliaia. Il padre di Onorina si chiamava Beniamino Inama e la mamma Filomena, il papà è andato in America ma non ha fatto fortuna, è tornato senza soldi e ammalato. E' morto nel 1926, aveva tre figli, due femmine e un maschio, Lino, Maria e Onorina Inama, nel paese ci sono tanti Inama ma non sono parenti. Il papà di questi tre figli per non perdere la casa e due prati ha intestato tutto al figlio Lino, altrimenti c'era l'ipoteca da parte della pretura, così le sorelle Maria e Onorina non hanno preso niente. Erano tante le famiglie che correvano il rischio di ipotecare quei pochi poderi che avevano, e per cercare di salvarli, facevano una finta vendita a qualche persona importante. Vittorio, già sposato, abitava nella casa comperata dal comune, dove c'erano le cose appena necessarie per vivere. Nel 1929 nasceva un figlio, Pierino, un impegno molto forte, sua nonna materna Filomena aveva una mucca, e quindi le dava il latte per il bambino perché Onorina era mal nutrita e aveva poco latte. I soldi erano pochi, Vittorio lavorava ma la busta paga era

molto leggera e c'erano i debiti da pagare. Nel 1930 erano anni molto difficili, in paese vennero venduti molti prati. Qualche abitante delle Quattro Ville di Tassullo coltivava le mele Canada e poteva comperare campagna sulla sponda sinistra del Noce. Con il passare degli anni i più bei frutteti diventarono dei coltivatori delle Quattro Ville. Nel 1931 Onorina, moglie di Vittorio, partorisce un altro figlio di nome Gino, e furono ancora stenti. Fu costretta a domandare sulla porta del caseificio con un secchiello un po' di latte ai contadini, doveva fare di nascosto dal marito altrimenti lui si umiliava, ma la gente faceva di più: mi raccontava mia madre che si mettevano d'accordo, tre o quattro donne, quella del negozio, dell'albergo alla Posta, e altre e davano zucchero, farina, orzo e burro. Questi alimenti li portavano ad Onorina mentre il marito era al lavoro e così poteva tirare avanti. Ma il peggio doveva arrivare, Vittorio non arrivava a pagare la casa e così riceveva l'ingiunzione dal Comune. Per fortuna il marito della sorella Luigia metteva la casa a nome suo, così fu salva fino al dopo guerra.

Vittorio lavora sempre alla Cementi Tassullo. Il fratello Augusto si sposava nel 1929 e nel 1930 nasceva un maschio di nome Saverio. Come casa ne prese una in affitto però lui aveva sposato la figlia di un fabbro che aveva tanto lavoro. Ferrava tanti



Foto di gruppo al cementificio di Tassullo

cavalli e buoi. A Dermulo passavano tanti carrettieri in comunicazione con le Valli e i paesi. Aveva un fratello frate a San Antonio, era rettore del convento di Padova, le portava sempre tanto pane secco e viveri, poi aveva preso campi in affitto, seminava patate e altro, si era preso della capre per il latte e un prato in affitto per il fieno. Nel 1932 nasceva una femmina, Luigina, nel 1933 un maschio, Fabio, nel 1936 un maschio di nome Tullio, due anni dopo moriva non so che malattia aveva. A quei tempi non conoscevano le malattie e si moriva facilmente. A Dermulo c'era una brava levatrice chiamata comare Nunziata, curava anche i bambini ma le medicine

costavano soldi. A Taio c'era un farmacista molto bravo anche caritatevole verso la povera gente, era il dottore farmacista Vinotti. C'era anche il dottore di famiglia, il dottor Franceschini che però, curava più volentieri le persone benestanti. Nel 1938 nasceva un altro maschio in casa di Augusto e della moglie Emma, e lo chiamarono Tullio in ricordo del fratellino morto. Nel 1940 scoppia la guerra, la gente era in agitazione sembrava anche che i tempi fossero leggermente cambiati verso il bene. La produzione delle mele avanzava, i contadini avevano fatto dei frutteti, ma la guerra faceva paura. I giovani chiamati alle armi, lasciavano i genitori soli con le sorelle che dovevano andare avanti a lavorare la campagna e curare le bestie nelle stalle. Nel 1941 ancora una nascita in casa di Augusto, una femmina, Rita e un'altra nel 1945, Alice. Anche in casa di Vittorio e Onorina nel 1939 nasceva un maschio, Renzo, gli altri fratelli sono già grandini, avendo Pierino e Gino dieci o undici anni. In tempo di guerra adoperavano anche uomini di una certa età, come mio padre che era del 1904 o mio suocero Vittorio e tanti altri. Il loro lavoro era di aggiustare le strade, le ferrovie e i ponti. Vittorio intanto si



I fratelli Pierino, Renzo e Gino

licenzia dal suo lavoro e andava in Germania dove richiedevano operai ed erano pagati bene, non per la guerra, ma nei cantieri e ferrovie. Faceva di mestiere il fuochista, cioè metteva il carbone nel motore del treno, col calore del carbone si avviava la motrice. E' rimasto dal 1940 al 1943, e non mandava ne soldi ne lettere a casa. Questo perché al tempo di guerra, la posta, anche dei soldati alle famiglie, non funzionava, le novità si sapevano sempre in ritardo. Vittorio rimane in Germania fino al 1943, poi per la posizione politica, per la guerra e per la paura, rientra in Italia. Quando arrivò a casa, la moglie era arrabbiata perché non aveva mandato i soldi. Durante la sua mancanza lei aiutava nel ristorante del paese a lavare i piatti e pulire.

Era una donna forte e brava; i ragazzi andavano dai contadini portando le mucche e le capre al pascolo. Mentre la guerra si faceva sempre più pericolosa. Dopo il 1943 alla caduta della politica fascista, i soldati italiani in Russia, a far la ritirata restarono tanti morti e dispersi. In casa di Vittorio sta per accadere qualcosa di tragico, il figlio più grande di 14 anni, lavorava da manovale a Cles per l'unica impresa di muratori, che c'era. Il proprietario era un certo Stringari che faceva lavorare gli operai come le bestie. Pierino andava con la bicicletta, era fragile e giovane, sulla crescita aveva bisogno di nutrirsi, ma in famiglia c'era necessità di soldi. Lui si sacrifica, ma a causa della fatica e per le molte sudate prendeva la pleurite, cioè l'acqua ai polmoni, malattia molto pericolosa. La medicina non era avanzata come adesso che si guarisce, era contagiosa come la tubercolosi, c'erano le case di cura ad Arco, vicino a Riva, gli chiamavano sanatori per i malati di polmoni. In questo posto c'è un'aria speciale, leggera e buona per il respiro che anche l'imperatrice Sissi dell'Austria si curò per la debolezza respiratoria. Però Pierino moriva a 15 anni nel febbraio 1944. Il dolore è stato grande anche perché la gente stava lontana per non essere contagiata. Il medico ha fatto bruciare tutte le cose che appartenevano al ragazzo. Hanno portato anche il letto verso il Noce e bruciato assieme alle altre cose. Ciò ha recato tanta compassione alla gente per la famiglia. Io, che sono nata nel 1930, sono andata a scuola assieme a Pierino che era nato nel 1929, egli era un ragazzo un po' magrolino ma alto, molto timido e calmo. Tutto il paese ha partecipato al lutto come fosse uno di famiglia. La paura di mamma Onorina era che non si ammalasse anche il secondo figlio, Gino del 1931, infatti poco dopo si prese la polmonite, allora chiamata "doia". Se dopo otto giorni con febbre sopra i quaranta, passava con un grande brivido di freddo che consiste che si viene a tremare tutto il corpo per circa un quarto d'ora, si diceva che ha fatto il giro, cioè che il malato poteva resistere e viveva, ma resta debole con una lunga convalescenza. La mamma era molto preoccupata che non succedesse come a suo fratello. La gente allora e anche i dottori, al tempo di guerra le malattie non le conoscevano. Erano note solo l'appendicite, il morbillo, la difterite, la polmonite, la bronchite, mal di pancia. La bibita classica era la camomilla che nel nostro orto non

mancava. Per fortuna Gino ce l'ha fatta. Ma la bronchite gli è rimasta cronica: tosse e catarro per tutta la vita perchè non curato bene. Le medicine e l'antibiotico non c'erano. Gino è cresciuto forte, la mamma lo accudiva bene per la paura che non si ammalasse. Intanto nel 1945 finisce la guerra e a Dermulo c'è stato un po' di ribaltone perché nel magazzino nuovo e grande, costruito per immagazzinare la frutta di mele, in tempo di guerra invece, era stato occupato dall'esercito tedesco delle SS che facevano molta paura. Conteneva tante armi, vestiario e generi alimentari. Ed era presidiato da un capitano, con sergenti e tenenti forniti di camionette. Negli ultimi giorni di guerra Dermulo fu bombardato da piccoli aeroplani. Una bomba è caduta presso la stazione del tram, una al magazzino che si è bruciato per un quarto; e una sotto il paese, vicino ad una casa dove abitava una donna ammalata (Pia Inama). Un'altra non esplose, e la trovarono intera nel 1956 scavando il fosso dell'acqua potabile. In tre o quattro giorni a Dermulo alla fine della guerra ci furono più di dieci morti. C'erano i partigiani che tentavano di assalire il magazzino. Tre soldati italiani vestiti in civile che erano scappati dalla Germania, scambiavano con i contadini divise militari in cambio di lavoro. Anche i miei genitori avevano fatto degli scambi. I tedeschi avevano scambiato questi soldati per partigiani e quindi gli hanno messi in fila presso una legnaia e gli hanno fucilati. Oggi sono sepolti nel cimitero di Dermulo. Due donne di Dermulo sono morte, ad una hanno sparato attraverso la porta di casa, l'altra ferita all'addome dal bombardamento, morì dissanguata, aveva 52 anni. Questa aveva un figlio disperso in Russia durante la ritirata, che era tornato salvo e però vide morire sua madre. Il destino è così, lui ha sofferto, ferito, congelato... Sua madre nel giorno del bombardamento, disse a mia mamma che abitava vicino: "devo andare a Messa a ringraziare la Madonna che mio figlio è ritornato vivo" e sembra che per questo abbia donato la vita. Sono stati brutti giorni, io che avevo 15 anni assieme ai miei tre fratelli di 5, 7 e 12 anni, ero assieme con questa donna. Tornando da Messa io richiamavo uno dei miei fratelli che si era attardato, intanto lei andò avanti una trentina di metri. Io fortunatamente ero più indietro ma a lei è caduta una bomba di fianco e fu ferita e io mi sono riparata in una

cantina della casa dove c'era il negozio di Pompeo Odorizzi. Lei che si trovava sullo stradone entrò nel ristorante vicino, era ferita, tutti erano scappati e non trovò nessuno, si tirò giù per una scala che andava nel garage, e perdette i sensi e molto sangue. Poi arrivarono i soccorsi, ma per portarla all'ospedale non c'erano i mezzi. Le macchine erano poche, c'erano i blocchi dei tedeschi, tutti avevano paura, per fortuna passava una carrozza tirata dai cavalli, erano di Tavon, portavano a casa una ragazza dall'ospedale di Cles operata dall'appendicite. Inizialmente il conduttore non voleva dare soccorso alla donna e lo hanno rincorso per la strada, poi fortunatamente è ritornato indietro, hanno sistemato la ragazza sul ciglio della strada e caricato la donna ferita sul carro e ritornò a

Cles all'ospedale. Due giorni dopo è morta di cancrena, perché la scheggia era avvelenata. Era il 28 aprile 1945, gli ultimi giorni di guerra. Hanno riportato la salma da Cles su un carro a ruote dure tirato da un cavallo con un po' di paglia sul piano di legno, coperta con un lenzuolo di sacco. Mi



Dermulo e il vecchio tram della Trento-Malè

ricordo questo episodio e mi restato impresso perchè la stessa sorte avrebbe potuto toccare a me e ai miei fratelli. Mia mamma disse che era un miracolo, lei pregava sempre la Madonna della chiesa di Dermulo perchè aveva avuto altre grazie. Basta con le storie tristi, parliamo di Vittorio Inama, un po' di luce e fortuna in casa. Nel 1945 Vittorio era tornato dalla Germania e siccome cercavano dei cantonieri sulla linea del tram Trento-Malè, *la Vacia Nonesà*, lui fece domanda. Subito venne assunto, la linea era ridotta un po' male, il tram durante la guerra era stato tormentato tanto, la maggior parte delle rotaie passavano nello stradone che non era asfaltato. Le rotaie erano come delle canalette che erano sempre piene di ghiaia, perchè i stradini,

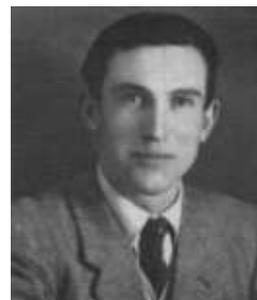
con la scopa buttavano i sassi nelle rotaie, allora il cantoniere del tram passava la mattina di buon'ora, con un badile fatto a punta le puliva. Così Vittorio faceva il tratto Dermulo-Cles e suo cognato, Lino Inama, Dermulo-Mollaro. Sono stati assunti come lavoro fisso e finalmente c'era una busta paga, non tanto elevata, ma c'era. Era un lavoro di una società gestita anche bene, la ferrovia era utile per la gente della Val di Non e Val di Sole e per la Rotaliana. Per andare a Trento da Malè il tempo era di tre ore, un po' tanto. Il treno era di legno, molto rumoroso, e andava con la corrente elettrica. Al tempo di guerra aveva sempre ritardo perché bombardavano a Trento e mancava la corrente. Intanto anche i figli di Vittorio crescevano, Gino aveva circa 18 anni. A quei tempi nel 1945 - 1946 si incominciava a produrre mele, i contadini adoperavano giovani a raccogliere e i negozianti nei magazzini a lavorare i frutti, le ragazze per la cernita e i ragazzi a portare le casse. Le casse erano grandi da trenta chilogrammi, pesavano molto a caricarle sui camion e in magazzino a fare le file. Gino andava a Cles in bicicletta in magazzino, il padrone era di Casez, Roberto Sarcletti, commerciava tante mele dai paesi della Val di Non. I piccoli contadini che non avevano posto a casa erano costretti a venderle subito. La maggior parte di loro ne producevano tra i venti e i quaranta quintali, chi ne faceva un vagone, ossia 100 quintali era un grande "bacan" cioè un grande possidente. Se venivano commercianti da Milano o Torino con dei piccoli



Cernitrici al Maso Voltoline

camion pagavano bene, ma quelli del luogo pagavano poco, sapendo che i contadini non potevano conservare a lungo le mele o che adoperavano i soldi. Col tempo hanno costruito i magazzini consorziali, c'era più interesse, le mele erano conservate bene e si aveva più guadagno. Per quattro o cinque anni è andata così, tanti ragazzi e ragazze hanno lavorato così.

Nel 1948, Onorina moglie di Vittorio, aspettava la cicogna, si diceva così, o che la comare portava nella valigia un bambino. Lei avrebbe voluto una femmina e i fratelli una sorellina, dato che mancava. In dicembre 1948 nasceva una bambina, ma moriva appena nata per problemi di parto, la mamma aveva quarantatre anni. Non finisce qui, nel



Saverio Inama

1950 era ancora incinta, nasceva ancora una femmina ma moriva con problemi allora non riconosciuti, la mamma ha sofferto tanto, aveva problemi di circolazione e le vene varicose. In quell'anno 1950 ad Augusto fratello di Vittorio capita una disgrazia, muore un figlio in un incidente sul lavoro. Saverio il figlio maggiore che aveva vent'anni, era da un artigiano per imparare l'idraulico a Taio, all'officina Zadra, mentre metteva le grondaie sui tetti di una casa è scivolato e cascato sulla strada. Morì sul colpo, potete immaginare il dolore della famiglia. Era il più grande, aveva altri cinque fratelli più giovani. Io ricordo il funerale, avevo venti anni come lui, gli ho portato un mazzo di garofani. Esiste ancora la lapide vicino ai genitori di mio marito Gino. In famiglia di Vittorio resta la sorella Carlotta ancora signorina, però sui cinquant'anni, viveva con il fratello disabile Fiorentino, più giovane. La madre Carolina era morta nel 1938. Carlotta lavorava a fare la bidella nella scuola. Faceva le pulizie e riscaldava col fornello a segatura. Il fornello era un bidone rotondo largo, alto un metro e venti centimetri circa, si riempiva di segatura, in mezzo si metteva un pezzo di legno rotondo alto come il fornello, si pressava bene la segatura con un pesto pesante, si tirava via il legno rotondo, si metteva un pezzo di carta accesa col fuoco in fondo, così andava piano e scaldava. Non scaldava molto perché la segatura costava, si lamentavano che la Carlotta scaldava poco. Lei a casa aveva dei *costi*. Cos'erano? Qui in Val di Non c'era l'inizio dei lavori della centrale elettrica di Santa Giustina e il lago. Gli operai erano tanti da altri paesi e allora cercavano dove dormire e mangiare. Le famiglie di Dermulo ne ospitavano tanti e anche Carlotta ne aveva, questo si diceva "aver a costo" una persona a mangiare e dormire e loro pagavano, e allora si guadagnavano almeno la giornata. Per il fratello disabile non c'era nessuna pensione, al giorno d'oggi le famiglie hanno un sussidio e

ci sono i centri di assistenza. Carlotta, detta dai paesani Carlottina, aveva mandato una domanda di supplica alla Regina Elena del Montenegro che sposò il re di Savoia d'Italia, per avere un aiuto per suo fratello, ma non ebbe risposta. Nessuno dei due aveva reddito, la campagna era poca e tutti i fratelli avevano la loro parte. C'era la parte di Mario, ma lui era in America e Carlotta decise di andare via a lavorare in servizio. Carlotta non era tanto giovane, aveva quasi cinquant'anni e trovò lavoro come perpetua da un sacerdote a Milano. Fiorentino venne ospitato dal fratello Vittorio con la moglie Onorina. La campagna di Carlotta e di Fiorentino, la prendeva Vittorio e la coltivava dopo il suo lavoro. Anche le capre, le galline della sorella vengono trasferite nella sua stalla con un maiale e una mucca. Così facendo c'era un po' di rendita per mantenere il fratello. Erano gli inizi degli anni Cinquanta. Fiorentino rimase poco tempo presso il fratello Vittorio perché necessitava di tante cure. Purtroppo c'era solo il ricovero per ospitarlo e la cognata Onorina non stava tanto bene. Nel 1956 Fiorentino muore e la casa natia (n. 17-18) resta chiusa e vuota. In casa di Vittorio che aveva 49 anni, nel 1953 andava abbastanza bene, lavorano papà e figlio, uno sulla ferrovia, e il figlio Gino da manovale. Dopo la guerra

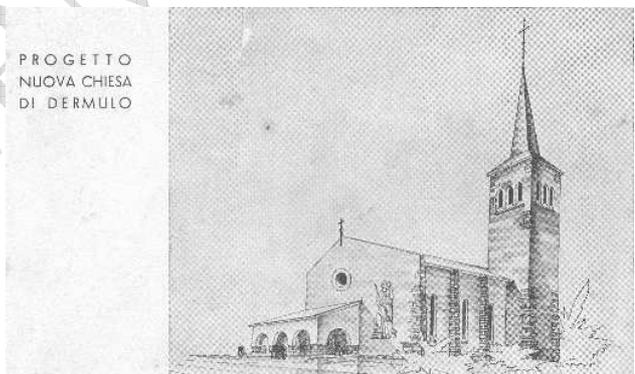


Vittorio e Onorina

infatti i muratori si sono messi a modificare le case. Era tanta la gente che voleva avere delle comodità in casa. Nei mesi d'estate i muratori lavoravano molto, allora tanti giovani trovavano lavoro da manovali. Con la carriola e il badile, facevano la malta a mano. Facevano il cemento, mescolandolo con la sabbia. In quel tempo, dal 1950 al 1954, stavano costruendo la chiesa nuova. Tutto il paese di Dermulo era indaffarato: vecchi e giovani e donne. Era stata fondata la parrocchia e il parroco nuovo era don Luigi Rosat. Prima c'era un prete emissario, solo per la Santa Messa. Per cerimonie solenni si doveva andare a Taio dove c'era il decano. Vittorio

d'inverno prendeva con se il figlio Gino sulle rotaie a fare la rotta della neve. La mattina alle ore tre col freddo e tanta neve, si usava la pala di legno si ungeva con il grasso di maiale, quel grasso che copre i rognoni, da noi sono chiamate le *songe*. Sono due palle di grasso molto leggero e bianco, una parte sulle costole a sinistra e una a destra. I contadini le rotolavano ben fisse, si legavano come un arrosto, lo stagionavano in cantina. Più vecchia era e più il suo uso era efficace. Un pezzo di *songia* nelle famiglie era sempre presente, era molto adoperata. Prima di tutto si usava per le scarpe di pelle e cuoio che una volta non c'erano gli stivali di gomma, allora si ungeva con questo grasso, la neve non si attaccava e anche la pala di legno per fare la rotta. D'inverno Gino e Vittorio adoperavano questo grasso con i scarponi perché gli stivali di gomma erano sconosciuti. Sulla punta delle scarpe avevano le brocche di ferro, sopra le caviglie usavano per la neve alta fino ai ginocchi, delle fasce di panno, oppure i gambali che erano una striscia di pelle intorno alla gamba allacciata con delle fibbie, sempre unguendo con questo grasso. Il grasso si adoperava anche a ungere le *fumi*, che erano delle corde di cuoio con delle liste fatte a treccia per stringere il fieno o altra merce sui carri tirati dagli animali. Si usava anche per gli attrezzi relativi a buoi, cavalli e mucche, per conservarli morbidi e duraturi. Questo grasso era anche medicinale, quando prendevi una storta alla caviglia, botte ai ginocchi, per il sudore dei piedi e tante altre cose. Quando avevi male, tutti dicevano prendi un po' di *sonza*. Gino e suo papà Vittorio sulle rotaie mettevano del sale grezzo e rosso perché la neve si sciogliesse. Dovete sapere che questo sale era custodito nelle casse di legno. Durante la ferrovia al tempo di guerra, anche dopo, il sale non si trovava bianco, ed era poco comunque. C'era chi rubava quello nelle casse della ferrovia, e poi lo raffinava, infatti bollendolo nell'acqua diventava bianco, si asciugava e si usava a far da mangiare. Il cibo senza sale non era saporito. Era l'anno 1952, i giovani emigravano in Svizzera, dove cercavano operai nelle aziende agricole. Prendevano la paga con il cambio del Franco Svizzero e guadagnavano di più. Il lavoro era un po' pesante. Alcuni giovani del paese si sono iscritti a questa nuova esperienza, fra i quali anche Gino figlio di Vittorio. Gino si preparava alla

volta della Svizzera e partiva nel gennaio 1953, sua mamma non voleva perché non era mai andato via di casa. E' stata più una sfida coi suoi amici. Erano cinque o sei e volevano vedere chi resisteva di più. Ma solo uno, Lidio Emer, è rimasto fino alla pensione, lavorando in una segheria, gli altri sono rimasti un anno come prevedeva il contratto. Gino non aveva fatto il servizio militare, era stato congedato perché da ragazzo ha avuto la polmonite non curata bene, gli è rimasta cronica. Intanto in paese iniziano la chiesa nuova, si prevede che sarà finita nel 1954. Erano tutti entusiasti per la grande festa. A quei tempi non c'erano tante feste come oggi, adesso sono perfino stanchi di tante feste, allora si godeva tanto, si apprezzavano si era contenti, c'era la lotteria. I giovani che erano in Svizzera, a sentire la notizia, volevano essere presenti a questo grande avvenimento perché una chiesa nuova non la fabbricano spesso. Nei medesimi tempi furono costruite nuove chiese anche a Nanno, Coredo, Cloz, San Bernardo in val di Rabbi e Dermulo fra l'anno 1948 e 1958. La chiesa è stata inaugurata il 29 giugno 1954 il giorno della festa dei SS. Pietro e Paolo. Furono tre giorni di festa, c'erano tante autorità civili e ecclesiastiche, c'era il Coro Voci Bianche diretto da mons. Celestino Eccher, autore e professore di musica sacra, accompagnato con l'organo donato da lui. L'altare a nome di S. Pio X patrono della musica sacra, anche



Progetto della nuova chiesa di Dermulo

questo donato dall'Eccher. Monsignor Eccher morì nel 1970, in suo nome hanno creato tanti cori parrocchiali, c'è pure un ritrovo internazionale di musica sacra a Smarano. E' stato fatto un festival di musica sacra. La festa si è svolta in piazza con canti di gloria e lotteria con tanti dolci fatti dalle donne del paese. Tanti fiori dei parrocchiani provenienti dai loro orti. C'è stata la cresima, con i bambini della prima comunione, l'inaugurazione della parrocchia con il potere di fare le cerimonie solenni. Gli emigrati della Svizzera sono arrivati per due giorni, fra i quali anche Gino. Era impossibile mancare, questa partecipazione era necessaria, i padroni hanno

concesso il permesso cristianamente. Dopo, questi ragazzi sono ritornati in Svizzera con un po' di nostalgia, ma contenti. Nel 1955 Vittorio aveva sessanta anni, sarebbe andato presto in pensione. Uno statuto interno della ferrovia Trento Malè, prevedeva che il posto della persona che andava in pensione, spettasse ad un familiare. Era quindi arrivato il momento di Gino. In Svizzera mandano un telegramma con la scusa che sta male un familiare, Gino fa la valigia disse al padrone che tornava, ha lasciato del vestiario, così arrivò ad occupare il posto di papà, sempre come cantoniere. Gino che era da poco al lavoro fu ricoverato all'ospedale per una tonsillite. L'hanno operato levando le tonsille e le adenoidi, era troppo adulto per questo caso, lui era in pericolo di emorragia. Se l'è cavata bene e incominciò a lavorare e rimase al suo posto fino alla pensione. A Dermulo nell'anno 1956 arriva una malattia contagiosa, il tifo, della quale si poteva morire. Furono colpite quindici persone fra i quali anche Renzo, il figlio di Vittorio, che aveva sedici anni. Nel 1956 non c'erano medicine adatte per il tifo, i malati furono ricoverati a Cles, i casi più gravi trasferiti a Trento fra i quali anche Renzo. Sua mamma è rimasta diversi giorni a fargli assistenza. Nel frattempo a Gino succede un infortunio sul lavoro: gli operai spostavano le rotaie a mano e Gino è rimasto con il dito mignolo della mano destra sotto la rotaia di ferro molto pesante. Portato all'ospedale, hanno dovuto tagliare metà mignolo perché portava infezione così adesso ha mezzo dito. Intanto il fratello migliorava ma con difficoltà, era diventato bianco e magro, sofferente. Anche le altre persone miglioravano. Da dove è arrivato il tifo? Dall'acqua inquinata che veniva da San Romedio. Dicevano che l'acqua era buona perché veniva da San Romedio, arrivava a Dermulo tutta scoperta con un acquedotto grande, largo, serviva anche ad annaffiare le campagne di Dermulo e Taio. Ogni tanto durante il viaggio c'era una vasca di deposito, in una di queste hanno trovato un vitello morto già in decomposizione. Naturalmente ha portato dei microbi, basta un caso, dopo è contagioso e si propaga. Il comune raccomandava di bollire l'acqua della fontana e mandava del personale a controllare. Come detto hanno trovato nel deposito una carogna già decomposta. L'acquedotto essendo scoperto, ogni tanto i ruscelli del bosco se c'erano dei

temporali, portavano terra e aghi dei pini. Il comune ha fatto disinfettare. Questi modi di fare una volta erano frequenti, le malattie contagiose scoppiavano per la poca pulizia specialmente d'estate. Gli ammalati dopo una lunga convalescenza sono guariti. Fortunatamente a quei tempi avevano tutti animali domestici: galline, conigli, capre e mucche. Il brodo di coniglio è molto adatto per lo stomaco per le persone in convalescenza perché è senza grasso, è leggero, ed è un ricostituente. Poi le uova delle galline che razzolano nei prati, che si nutrivano di un misto molto efficace. Grazie a questi alimenti e anche al latte di capra i malati sono riusciti a rimettersi, perché non si poteva comperare carne, mancavano i soldi, e poi adoperarla per fare il brodo era un lusso, come un capretto o un galletto per fare l'arrosto. Nel 1957 incominciavano i lavori per fare l'impianto dell'acqua potabile. Hanno fatto ricerche, non era facile trovarla, non è un paese grande, nel 1956 ci saranno stati 300 abitanti, adesso sono 200. Hanno scelto San Romedio è il posto dell'acqua buona, erano tanti anni che cercavano così hanno fatto l'acquedotto, portato l'acqua nelle case, sembrava una comodità da signori. Prima tutti dovevano andare alla fontana con dei secchi e per non fare tanta fatica c'era un attrezzo chiamato in dialetto "bazilon". Era un legno di frassino lungo circa mezzo metro, mettendolo su una spalla era elastico si piegava come una curva.



La vecchia fontana del Borgo

In cima da due parti, due tacche per i secchi che stavano fermi. Mettendo l'attrezzo su una spalla essendo che si adattava, era come ti aiutasse a portare il peso. C'erano delle famiglie lontane che portavano le mucche alla fontana per bere, ma l'inverno

c'era una vasca nella stalla. Se era troppo freddo portavano l'acqua tre o quattro ore prima così si scaldava col caldo delle mucche. Anche Onorina e Vittorio come gli altri dovevano portarsi l'acqua a casa, quindi l'acqua dal rubinetto era una novità desiderata da tutti. Durante i lavori per l'acquedotto hanno fatto dei fossi profondi e hanno trovato anche una bomba del tempo di guerra, ancora inesplosa che poi è stata fatta brillare. Onorina nel 1958 non stava tanto bene, il dottore le disse che erano le vene varicose e bisognava operare. Poco tempo dopo andava per operarsi a Cles dove c'era un chirurgo bravo che levava le vene, ma ne aveva tante, a quei tempi non erano attrezzati, tagliavano e basta. Adesso hanno altri modi più sicuri. Ma Onorina non stava ancora bene, aveva una sorella a Trento che ha trovato uno specialista per farla visitare. Non erano le vene, il dottore ha trovato un foruncolo su una mammella e le chiese se si era fatta male. Lei disse di sì, che era andata nel bosco a fare legna, e aveva preso una puntura da un moscone, ma era molto tempo e non guariva. Ma lui gli fece fare i raggi e risultò che non era una puntura, ma una cosa molto grave e avanzata, un tumore già propagato allo stomaco, schiena e testa. A lei non disse niente, ma al marito Vittorio, il dottore disse che non c'era niente da fare, era troppo



Onorina Inama

tardi. Nel 1959 per i tumori c'era poca attenzione, non prevenivano con degli esami. Il tumore quando c'era era troppo tardi, quando arrivava a qualche organo del corpo umano faceva male. Per rimediare un po' c'era il cobalto, una specie di chemio, una terapia con la quale tentavano di arrestarlo nelle radici con delle scosse elettriche. Ma questa cura nel Trentino la facevano solo a Borgo Valsugana. Era la prima cura, Onorina è stata ricoverata per venti giorni, era tutta bruciata sul seno e la schiena. Un anno dopo incominciò a star male, suo marito Vittorio la curava, era debole e fiacca.

Vittorio andava a prendere il vino buono, uova fresche e brodo di carne, ma non si rimetteva, il dottore le dava la morfina per il male. Era il mese di maggio del 1961, suo figlio più giovane, Renzo che aveva vent'anni doveva fare il servizio militare a Verona. Aveva la ragazza, una parrucchiera di Mezzolombardo, la conosceva da due anni. Onorina intanto peggiorava e il 23 luglio 1961 moriva all'età di 56 anni. Nel paese ci fu molto dispiacere, era una donna solare, brava, fedele alla sua famiglia. Era sarta, ha sempre confezionato il vestiario per i suoi famigliari, religiosa e molto onesta.

I tempi erano un po' cambiati la famiglia di Vittorio economicamente stava meglio che in passato: due figli già grandi, Vittorio in pensione che lavorava ancora in giornata dai contadini. Avevano riscattato la casa dall'ipoteca, l'avevano anche ristrutturata con un appartamento al II piano, potevano godersi un po' di soddisfazione, dopo tanta povertà e difficoltà. A Vittorio era morto un figlio e due bambine appena nate. Si pensa e si fa progetti ma il destino non guarda in faccia nessuno, lui non gioca, ha chi tocca fa male, ma chi resta ne soffre sperando che il dolore passi e cambi la vita. Onorina avrà sofferto tanto, perché sapeva che abbandonava due figli, e il marito. Loro sentivano tanto la sua mancanza. Era lei che preparava tutto in ordine e con interesse sapeva risparmiare, perché aveva conosciuto la miseria. Erano fortunati ad avere una persona in casa, non sapevano cosa avevano e la malattia crudele se l'era presa. Speriamo che il signore l'abbia premiata con la sua gloria. Ha lasciato grande vuoto fra le mamme e donne del paese e i suoi uomini lasciati soli facevano compassione. Il marito Vittorio era preoccupato ma era ancora in salute, era magro e agile, pieno di spirito giovane, andava a lavorare per i contadini e per il comune. Andava in bicicletta a Cles e a Taio per far le commissioni. Vittorio si era messo a fare il casalingo, aveva un figlio militare e uno andava a lavorare e rimaneva fuori casa tutto il giorno. La mattina partiva alle sei, suo padre di alzava presto per preparare il pranzo, lo metteva in una borsa con un secchiello, minestra e pasta asciutta con un po' di formaggio, una lucanica, una bottiglia di vino, pane. La sera gli preparava un buon pasto: la torta di patate oppure anche la polenta con lo



Vittorio e famiglia alle Plazze

spezzatino. Vittorio lavava i piatti e puliva il paiolo di rame, che risultava molto lucido; rifaceva i letti, puliva i pavimenti, lavava a mano e stirava, era pulito e ordinato. Quando puliva e lucidava la stufa era molto ambizioso. Diceva: “non ditemi che una donna non ha lavoro in casa, l’ho capito adesso che mia moglie non c’è più”. La moglie gli mancava tanto, si volevano bene, era una bella donna mora con tanti capelli lunghi. Era più giovane di dieci anni. Lui era un bravo ballerino, diceva sempre che avrebbe preferito che bruciasse la casa piuttosto che perdere la moglie. Così per cinque anni fece ai suoi figli da mamma e papà. Sperava che suo figlio Gino si sposasse, altrimenti diceva che l’avrebbe presa lui la moglie: era stanco di fare da donna! Intanto il tempo passava, Gino lavorava come cantoniere sulla ferrovia vecchia Trento-Malè. Si parlava di costruire una nuova linea più moderna. Era il 1962 quando fu rinnovata tutta la linea, gli impianti, un tracciato tutto indipendente tra prati, boschi, gallerie e stazioni nuove. Furono rinnovati anche tutti gli accessori, passaggi a livello con le barriere, telefoni nuovi, scambi automatici. La vecchia linea passava per lo stradone, assieme alle macchine. Aveva delle rotaie fatte come piccole canalette a livello della strada che non era asfaltata e quindi molto polverosa, per questo adoperavano tanti cantonieri, per pulirle. Erano infatti sempre piene di sassi perchè gli stradini con la scopa o col badile sporcavano il tratto del trenino. Quindi con un apposito badile con una lingua in mezzo, gli operai della ferrovia pulivano il canaletto dai sassi. Passavano la mattina alle 6 per tutto il tratto dove passava *la vaca nonesa*. Finita la linea nuova con le motrici moderne, comode, veloci, meno

rumorose, le vecchie invece erano di legno, molto rigide e lente, fu una grande novità, tutti erano meravigliati e felici di viaggiare così comodi. Il tram portava tanti pacchi, merci e la posta. I vecchi operai, che erano diventati statali, hanno dovuto imparare a manovrare le nuove strutture, la loro paga era più alta, però dovevano avere una qualifica, come ad esempio il guidatore, il capotreno, l'elettricista, il meccanico. Per la linea aerea che portava la corrente a 3000 Volt, dovevano esserci degli operai molto bravi. Poi c'era la linea elettrica a terra per gli scambi e sbarre, telefoni. Dunque, operai cantonieri ne servivano meno e una parte vennero licenziati, e per essere riassunti o si aveva qualche conoscenza o era difficile. Allora al governo c'era la Democrazia Cristiana, che in Trentino aveva la maggioranza. Nell'autunno del 1962 finì la stagione e i cantonieri vennero licenziati. Essendo un lavoro stagionale i contributi erano poco valutati anche se l'inverno, dovevano spalare la neve con il badile nelle stazioni e sui binari e spargevano il sale per far sciogliere la neve. Gino figlio di Vittorio quindi, non avendo nessuna qualifica, solo la licenza elementare, rimase a casa e fu una grande delusione, dopo dieci anni di lavoro. Per fortuna c'era il suo capo, un certo Bertoluzza di Trento, che gli voleva bene. Il suo pensiero fu il seguente: "possibile che con



Vittorio e Gino presso la loro casa

un operaio che lavora da dieci anni sulla linea a binari, di cui conosce bene anche i sassi, competente non per arte ma per pratica, io invece debba prenderne un altro estraneo e perdere tempo?" Egli fece la proposta alle autorità, fu ascoltato, e quindi Gino fu assunto. Gli consegnarono il berretto con lo stemma della ferrovia e il nome del suo lavoro: operaio della linea aerea a terra. Gino incominciò a lavorare il 18 gennaio 1963, il giorno che si era sposata mia sorella Olga. Io e Gino incominciammo a frequentarci, era tanto tempo che c'era un po' di simpatia. Era invitato alle nozze di mia sorella, ma non poté partecipare perché era proprio il giorno

che cominciava a lavorare. Intanto Renzo, il fratello di Gino, finiva il servizio militare, e quindi iniziava un po' di lavoro in più per papà Vittorio. La sera aveva da fare sempre torta di patate con fagioli e formaggio. Renzo, che aveva già la ragazza da prima di partire per la naia, aveva imparato il meccanico. In quel tempo era stata costruita la nuova linea Trento-Malè e a Trento avendo messo in opera due officine per le motrici, cercavano meccanici. A Dermulo c'era un monsignore, maestro e compositore di musica sacra che ha messo una buona parola visto che era amico del direttore della ferrovia per assumere Renzo. Hanno preso in considerazione che era morta la mamma e che il ragazzo era giovane e così fu assunto. Lavorando anche di notte Renzo non poteva venire a casa perché gli orari non erano comodi e allora decise di sposarsi e prese un appartamento in affitto vicino al lavoro. Renzo si sposò il 14 agosto 1963. e sua moglie era parrucchiera nel suo paese. Aveva un bel negozio ed era molto brava. In quegli anni per le parrucchiere erano tempi molto duri ma era il tempo di progredire, era in aumento il lavoro degli artigiani, le donne avevano raggiunto una certa libertà di lavorare e vestirsi bene. Le ragazze si truccavano si tagliavano i capelli, andavano dalla pettinatrice e si facevano la permanente. I genitori non erano molto contenti, perché loro tenevano all'onore. Il parroco dichiarava queste cose vanità e vizio. La parrucchiera che sposava Renzo era già una ragazza ben curata con le labbra colorite, con i capelli corti biondi arricciati, vesti corte, scarpe con i tacchi, belle borsette, e le unghie con lo smalto. In paese le persone mormoravano e spettegolavano che "quelle così" in casa non erano capaci di far niente. Le ragazze in paese avevano le trecce, il grembiule lungo, scarponi, il fazzoletto in testa per il sole, invece le donne di città avevano il prendisole per la tinta. Quindi in paese si ritenevano più brave, e dicevano che erano loro a meritarsi il paradiso, che erano le più degne, e che avrebbero avuto più fortuna, nella vita. Vittorio pensava che gli sposi venissero ad abitare in casa sua perché così c'era una donna per fare almeno da mangiare. Ma questo non successe, venivano da lui per mangiare la polenta con spezzatino o la torta di patate. Hanno messo su famiglia con

poco, pagando a rate il mobilio. La moglie lavorava un po' da parrucchiera in privato, non guadagnava molto ma era utile.

Così i due fratelli lavoravano in ferrovia, si può dire che furono fortunati ed erano un po' invidiati dai paesani. Renzo era un bel giovanotto, ambizioso, pulito, aveva un passo lesto, elegante. Il vestiario anche se povero gli faceva figura, i suoi amici lo chiamavano "il signor". Egli formava una bella coppia con sua moglie, erano sempre a braccetto e molto innamorati. Quando aveva il giorno di riposo prendeva il trenino e con sua moglie veniva da papà Vittorio. In quel giorno il pranzo lo faceva la nuora e Vittorio era contento e sazio. Era il 1964, Gino, vedendo suo fratello 11 anni più giovane già sposato era un po' invidioso. Per Gino la sua mamma era rimasta insuperabile, sapeva curare le cose con ingegno che facevano figura nel pulito e ordinato, lei gli voleva molto bene, lo faceva vestir bene e mangiare moderatamente. Sua madre teneva sempre presente il figlio Pierino morto nel 1944 a 15 anni e per questo l'amore perso, lo trasmetteva al figlio Gino. Lui aveva simpatia per me ancora prima dell'anno 1954, eravamo amici, ma aveva sempre poca voglia di matrimonio, lui aspettava un posto di lavoro fisso. Poi è morta la madre, suo padre era stanco e vecchio di accudire la casa. Intanto hanno fatto lavori in casa per l'appartamento al II piano. Per ultimare i lavori mancavano le porte, le finestre, il pittore e la corrente elettrica. I soldi non erano tanti, anche i miei genitori non ne avevano tanti perché si era sposato mio fratello e avevano costruito la stalla nuova. Ci voleva pazienza, si sperava nella raccolta delle mele per poter pretendere l'aiuto dei genitori. La paga di un operaio non era tanto florida. Quando una casa era gestita da un uomo, l'economia non era molto curata, era già tanto se pensava al mangiar. Nel luglio del 1965, abbiamo avuto una bella sorpresa, arrivò dall'America Mario, fratello di Vittorio che era partito nel 1918 per New York. L'ultima volta era tornato nel 1922 a far visita ai genitori e poi basta fino al 1965. E' stata una commozione grande fra i fratelli e sorelle. Giorni interi a raccontare le avventure di tanti anni e a mangiare le cose che faceva sua mamma. Mario ha provato tanta gioia a rivedere il suo paese e constatare come era cambiato. Ha pianto mezza giornata dall'emozione. Lui mandava

dall'America tanti pacchi di vestiario perchè qua in Italia ce n'era di bisogno. Era una gioia fra la gente prendere un pacco dall'America, lo attendevano specie le famiglie numerose. Riguardo ai vestiti, erano diversi dai nostri, un'altra moda, ma l'importante era di poterli usare. Mario era tornato anche per sistemare i suoi affari. Si dovevano dividere i beni ereditati dal papà, cioè la casa, due prati, due boschi. Si doveva dare la parte alle sorelle, una era nubile e abitava nella casa di famiglia. Carlotta, questo era il suo nome, se voleva vivere doveva andare in servizio che era l'unico mestiere a cui poteva ambire una donna, perché le sue mansioni erano le faccende di casa e accudire i bambini. La Carlottina ha scelto di fare la perpetua ad

un sacerdote a Salorno, ed era già un lavoro quasi signorile. Chi faceva quella mansione doveva essere pulita, educata, saper tenere bene la biancheria, essere molto religiosa, ben vestita e fare buona cucina. Lei queste doti le aveva, sapeva parlare bene, vestiva e portava i capelli proprio come una perpetua, così lo fece per tanti anni. E' stata anche a Milano in una parrocchia grossa dove



c'erano cinque sacerdoti e anche

Mario, Vittorio, Gino, Renzo e Carlottina

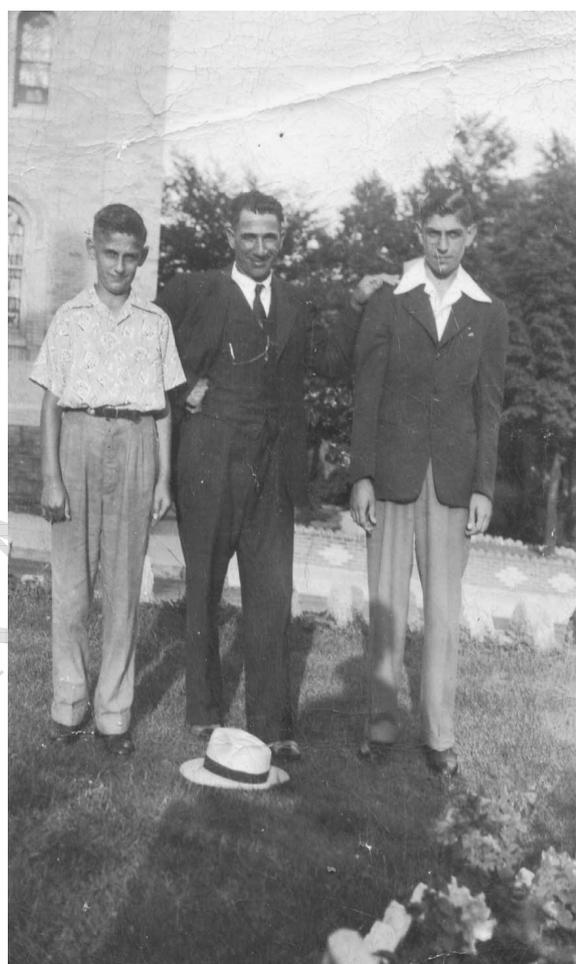
l'aiutante. Mario venuto dall'America, si ferma tre mesi e in questo tempo fratelli e sorelle si sono fatti tanta compagnia. Lui quando è partito ha lasciato genitori e fratelli ancora giovani, subito dopo la Prima Guerra Mondiale, i genitori non gli ha più visti, il papà Daniele morì nel 1926, la mamma Carolina nel 1938. I suoi fratelli, Vittorio e Augusto, si erano sposati e ha trovato i nipoti grandi e molto contenti per il suo ritorno dall'America. Tutti avrebbero voluto uno zio americano che avesse tanti

Dollari, moneta che valeva molto. Mario raccontava che quando era arrivato in America, erano tanti i trentini partiti con lui, erano diretti in Pennsylvania nelle miniere di carbone. Infatti dove sono arrivati si sentiva nel respirare che nell'aria c'era carbone. Anche l'acqua, la verdura e la terra sapeva di carbone. Nella miniera è rimasto poco tempo e aveva promesso a se stesso che avrebbe fatto qualsiasi altro

mestiere; non voleva stare come un topo sotto terra e così ha fatto. Lui da giovane aveva imparato l'arte del falegname e sapeva fare il carpentiere. In America usavano tanto il legno per costruire le case e lui si mise a costruirne i tetti. Il suo primo lavoro è stato la costruzione del tetto di una chiesa. Uno dei problemi che ha incontrato era la lingua inglese. Poi c'era la gente di tante nazionalità e tante lingue: cinesi, europei, indiani e andar d'accordo con tutti ci è voluta tanta fatica e esperienza. All'inizio dormiva nelle baracche con gente sconosciuta, dove non si viveva bene, quindi ha cercato una sistemazione diversa.

C'erano delle famiglie italiane che erano da tanto in America e aveva conosciuto tanti

tirolesi. Uno di questi gli indicò una famiglia nonesa di Romallo emigrata prima del 1900. Il capofamiglia faceva il trasportatore di birra con un carro trainato da cavalli, e in casa ospitava degli operai ai quali sua moglie preparava da mangiare. Avevano solamente una figlia che era nata a Romallo e che quando i genitori arrivarono in America aveva solo otto mesi. Mario fu contento solo al pensare di poter mangiare all'italiana. Il tempo passava e la figlia del padrone, che si chiamava Maria, diventò una bella signorina, Mario si innamorò e la sposò intorno al 1933. Maria ha voluto



Mario Enama con i suoi figli

che loro vivessero in casa con i genitori. A Mario andava bene la situazione ma, visto che la casa ne aveva bisogno e che lui era falegname, avrebbe voluto fare dei lavori di manutenzione, ma il suocero uomo serio e padre padrone non acconsentì. Gli disse che la casa era sua e nessuno gli comandava quello che doveva fare. Mario capì che doveva ubbidire, era molto saggio, pensò alla sua situazione e accettò l'ospitalità in casa dei suoceri. Praticamente si è calato nel ruolo di figlio e di genero. Dal matrimonio sono nati due figli, uno si chiamava Erman e l'altro Daniel Enama che riprendeva il nome del nonno italiano. Mario, non so per quale motivo, si faceva chiamare Luois e quando ci scriveva, metteva 10 Dollari nella busta. Sua moglie Maria aveva paura di volare e quindi non è mai venuta in Italia pur avendo ancora parenti al suo paese a Romallo. Nel 1965 Mario aveva portato su un nastro registrato i saluti di sua moglie, per farli ascoltare ai suoi parenti cosa che ci fece tanto piacere. Mario è rimasto qui tre mesi, si è divertito tanto, abbiamo fatto diversi pranzi assieme ai parenti: polenta e lumache, la torta di patate, *patate rostide*, canederli, gnocchi, formaggio e da bere, il vino nostrano. A Mario piaceva la grappa trentina. Gli ultimi giorni prima di partire non parlava più al pensiero che doveva lasciarci e a guardare le valigie gli venivano le lacrime. Si è portato in America la farina da polenta e un paiolo di rame piccolo che ha dovuto nascondere in un sotto sacco, perché non era permesso di portare tale oggetti. Si è portato anche i semi di certi fiori che gli piacevano, cioè i fiori di camomilla che una volta si seminava nell'orto. La camomilla nostrana era più saporita. Così con tanta nostalgia partì l'uno settembre del 1965. Anche a me è rimasta tanta nostalgia, avevo visto e parlato con un uomo maturo che aveva fatto queste esperienze in altre terre. Secondo me in questo modo impari a vivere, magari non si diventa ricchi ma si arricchiscono le conoscenze.

Nel gennaio del 1965, nasce Luca il primo figlio di Renzo e Giovanna, e sono tutti felici. Anche Vittorio era felice ma non gli andava il titolo di nonno. Giovanna aveva quattro sorelle e un fratello, suo padre era molto affettuoso, voleva un gran bene alle sue figlie, le seguiva anche nei problemi più piccoli, ancora più che la mamma. Si volevano bene tutti bene, erano genitori tolleranti i figli non venivano mai sgridati. Io

ho pensato che se fosse stato mio padre così affettuoso, sarei stata molto più felice. Il mio papà era un bravo uomo, un grande lavoratore, fin troppo, pensava solo a lavorare. Lui non dava mai un po' di confidenza, non scherzava, ci sgridava, ordinava e ci faceva ubbidire. Era così, per essere bravi bisognava pensare solo alla religione e al lavoro.

La relazione tra me e Gino era matura e in settembre del 1965 avevamo deciso di sposarci, volevamo che restasse a nozze anche lo zio, ma non fu possibile perché aveva già il biglietto per rientrare il primo settembre. Il 20 settembre però, Gino fa un incidente con un suo amico di Nanno. Stavano andando a Sanzeno, era notte, e il guidatore fu abbagliato dai fari per cui uscirono di strada abbattendo tre grossi paracarri di sasso duro. Sono usciti pieni di botte e ferite, ma comunque poco gravi rispetto a quello che poteva succedere. Io ero a casa di Gino e assieme a suo padre lo aspettavamo per cena. Invece, un vicino di casa ci avvisò che Gino assieme al suo amico erano all'ospedale. Siamo corsi con una macchina all'ospedale, erano appena arrivati, erano tutti insanguinati, facevano paura, c'era la mamma del suo amico disperata a vedere tanto sangue. Sono rimasti dieci giorni ricoverati e poi sono tornati a casa tutti e due pieni di lividi in faccia. In quei giorni mia sorella ha partorito il secondo figlio. Era il tempo della raccolta delle mele, tutti erano indaffarati e il nostro matrimonio fu spostato al 27 novembre. Io



La famiglia Zinzarella

avevo 35 anni, non ero tanto giovane, ma andava bene così, in quegli anni per una donna era quella la carriera della vita. Nella mia famiglia io ero la più vecchia fra i fratelli, erano sempre gli altri che ti dicevano cosa dovevi fare, dovevi lavorare

sempre per loro e non era mai abbastanza, e così il tempo passava. C'era sempre qualche emergenza: le poche mele per il freddo, la grandine, il papà ammalato, problemi con le mucche e così passava il tempo e non ti accorgevi di quello che avevi perso. I nostri nonni dicevano che tutto era in mano alla provvidenza e al destino. Adesso a questo non ci credono più.

Arrivava il tempo di preparare il matrimonio e il primo pensiero erano i soldi. La mia famiglia pensava sempre alla campagna, bisognava quindi spendere poco si tenevano in considerazione più gli affari che i bisogni della persona. In generale i genitori della futura sposa pretendevano che il genero fosse possidente, quello che sposavo io, non era ricco, anzi aveva dei debiti. Questo anche perché morì sua madre che sapeva come gestire l'economia in casa di operai, essendo rimasti Gino e Vittorio soli per quattro anni. La moglie di Renzo, veniva spesso ad aiutare il suocero, infatti la casa senza una donna si sfascia. Io e Gino abbiamo speso solo il necessario e di modesta qualità. Il nostro appartamento era piccolo ma andava bene così, è sempre bello saper apprezzare le cose. Io ero abituata a lavorare e risparmiare mio marito aveva solo la casa e le braccia per lavorare. I vestiti per il matrimonio li abbiamo presi in modo da poterli usare anche dopo le nozze. Il pranzo in ristorante che nel 1965 era già un lusso, è costato 90.000 Lire e fu pagato da mio padre. Abbiamo mangiato bene gli invitati erano trenta. In viaggio di nozze siamo andati a Roma sfruttando il viaggio che la Trento-Malè regalava ogni anno ai suoi operai. Siamo rimasti a Roma tre giorni per non spendere troppi soldi. Vittorio era molto felice, e viveva con noi. Si rendeva utile nelle faccende di casa, andava a far la spesa, puliva il focolaio. Io non ero abituata che gli uomini facessero questi lavori e ho molto apprezzato. Gino andava a lavorare alle 6 di mattina e si portava il pranzo che io preparavo, dentro la borsa con la termos che stava caldo. Tornava la sera stanco e se facevo un complimento o un'osservazione a Gino, il suocero ero geloso, diceva sempre, che lui era più stanco del figlio. Suo figlio e in generale i giovani, secondo lui, non avevano voglia di lavorare. La sera si mangiava una buona cena perché pranzo lo ritenevano una merenda. Così iniziavano i primi anni di matrimonio, il suocero mi voleva bene,

era contento, diceva sempre: piuttosto che una casa senza una donna, è meglio che la casa vada a fuoco. Certo in casa c'erano tante cose da sistemare e da finire, la biancheria era trascurata, ma c'era comunque il tempo per farlo. Però c'era bisogno di soldi, lavoro in paese non ce n'era e volentieri io sarei andata a far pulizie in qualche famiglia, ma i miei uomini erano all'antica e ritenevano che le donne dovevano stare a casa con i bambini e le padelle. I soldi servivano per comperare tante cose, e le donne sapevano meglio degli uomini cosa c'era da comprare in famiglia. I mariti sapevano gestire gli altri affari ma non davano importanza alla casa, la donna pur lavorando in casa non aveva possibilità di guadagno. Allora io mi sono organizzata, e ho deciso di fare dei lavori in casa a qualche paesano. Essendo abituata al lavoro per me era come un



Il matrimonio di Gino e Irma

passatempo. Si notava che la casa era stata lasciata in mano agli uomini per cinque anni, c'era bisogno di tante cose, nulla togliendo all'impegno di mio suocero, mio marito e mio cognato. Come sposa principiante avevo pensato che la legna avrei potuta farla io, aiutando i contadini. Questi mi portavano la legna e io in cambio la primavera ripulivo i frutteti dai residui di potatura. Per noi quella legna era sufficiente per tutto l'anno. Mio suocero la tagliava con la sega a mano e con la mannaia. Il gas non si adoperava mai, c'era *el foglar* per far da mangiare e riscaldare. Il riscaldamento non c'era, per scaldarsi nel letto si usava *la scaldina*. Io avevo pensato che sarebbe stato utile avere un orto o un campetto. Mio fratello avendo tanti terreni, mi lasciava un pezzo di terra, così ho potuto seminare le patate, i cavoli, le rape rosse, i fagioli, le verze, i cavolini di Bruxell, il radicchio rosso, l'indivia. In casa avevamo una stalla dove c'era posto per il maiale e per i conigli. Abbiamo costruito anche il pollaio per le galline. Così nel campo oltre alle verdure per la nostra tavola, coltivavo

anche le barbabietole bianche e le zucche per nutrire i maiali. Il pasto lo preparavo nel seguente modo: in una caldera grande, all'aperto con un tubo per il fumo, accendevo il fuoco e con l'acqua mettevo a cuocere le barbabietole, le foglie, le patate, le zucche, e aggiungevo anche farina "setila" che era la farina gialla da polenta di seconda scelta. Quando il maiale raggiungeva i 100 chilogrammi, c'era un bel po' da mangiare durante l'inverno. Era un buon boccone saporito, specie per gli uomini che lavorando avevano bisogno di nutrimento. Del maiale si usufruiva tutto. L'autunno si prendeva l'uva da Teroldego a Mezzolombardo, e ognuno la lavorava nella cantina con i vari attrezzi. Esisteva una grossa botte da circa dieci ettolitri. Prima si *mostava* l'uva in una tina larga e bassa poi con un bidone a con due corde intorno alle spalle si metteva l'uva mostata con un attrezzo di legno detto *mostador*. Si saliva su una scaletta che raggiungeva la tina e con il *gonzal* da trenta litri se ne metteva fino a tre quarti circa della sua capienza. Così dopo tre giorni fermentava e bolliva, diventava caldo e faceva un buon profumo. E' un liquido molto dolce e ad assaggiarlo è una golosità, ma ci mette poco a far effetto e a mandarti in bagno. Dopo una decina di giorni, dipende dalla temperatura, si "*senta*" e allora si preparano delle botti da due o tre ettolitri, (quelle piccole sono le migliori perchè mantengono bene il sapore) e si travasa dalla tina che è ancora torbido ed è pronto per bere dopo trenta giorni. Il vino risulta bene se le botti sono sane, se c'è muffa o viene a contatto con l'aria o è trascurato, il vino va a male. Il vino era riservato agli ospiti ma non solo. Gli uomini andavano in cantina dopo cena e senza accorgersi, bicchiere dopo bicchiere diminuiva e quando serviva era finito. Con il vino si faceva il brulè e quando le mucche partorivano si faceva bere alla mucca un litro di vino bollito con lo zucchero. Dopo aver travasato il vino buono, nella tina si metteva una certa quantità di acqua, che così con il mosto dell'uva con l'aggiunta di zucchero si formava un vino di seconda qualità. Questo vino, chiamato *birolo* fermentava per alcuni giorni e poi lo si travasava nelle botti piccole e ancora si ricavava il III con il medesimo procedimento. Quest'ultimo, che era un po' frizzante, era detto *sbrinz*, e si usava l'estate in campagna perché era dissetante. Il *birolo* si beveva ai pasti e era apprezzato anche

dalle donne Al tempo di guerra, zucchero non se ne trovava e quello che c'era era grezzo e non rendeva. Per sostituirlo si adoperava la saccarina che si trovava di contrabbando. Quando il vino nelle botticelle calava, bisognava restringerlo altrimenti andava a male e diventava aceto.

Così passarono i primi anni del mio matrimonio, trovando dei debiti e tante cose da recuperare. La paga di Gino non era tanto ricca, anche le sigarette dei due uomini avevano il loro costo. Vittorio prendeva una pensione modesta. Dopo il 1970 è aumentata la paga e potevamo permetterci la televisione, la lavatrice e il telefono. Io avevo una decina di galline nane che erano brave a covare i pulcini, e anche diversi tacchini. Una parte di uova le vendevo e se c'erano dei pulcini maschi che diventavano galletti li mangiavamo. Erano molto saporiti, avevano la carne rossa bella fissa, perché nel prato c'era l'erba e da razzolare. Le donne del paese, quelle che avevano bambini piccoli, venivano a prendere le uova fresche, me le pagavano il doppio. Anche i conigli ci hanno fornito molta carne, era buoni allevati così. Mio suocero aveva un carretto con due ruote con due stanghe davanti, con il quale trasportava diverse cose. Questi carretti li adoperava in campagna chi non aveva la disponibilità della giuntura delle mucche. In paese c'erano le strade piene di sassi e molte erano anche ripide e quindi a tirare un carretto carico, una persona da sola non ce la faceva, allora con una corda attaccata al carretto, un'altra persona con la corda sulla spalla, aiutava a tirare. Noi andavamo a prendere l'erba anche per i conigli in qualche prato abbandonato dove non c'era alberi, o sui cigli delle strade. Poi si seccava, diventava fieno si metteva sotto il tetto, si tirava su con la corda con rotella attaccata ad un legno sotto il tetto, per l'inverno. L'autunno si andava a raccogliere le mele, e io quando tornavo a casa ero sempre molto carica, mi portavo una borsa di mele per il maiale e i conigli e una borsa di cicoria dei prati e scarti di verdure dell'orto. A me piaceva tanto la campagna e anche gli animali, prendevo sempre il cane con me, avevo il gatto e anche i canarini, uno dei quali a raggiunto i diciotto anni di età. La gente mi dava il pane vecchio, erano i primi anni che il pane vecchio non veniva mangiato, lo volevano fresco. Nel 1950 io ero all'albergo di mio zio a

lavorare e il pane vecchio me lo portavo a casa. Io e i miei fratelli lo mangiavamo a colazione con il caffè d'orzo e latte ed era molto buono. In seguito il pane vecchio veniva dato alle galline, ai conigli o al maiale. Le galline se lo rubavano a vicenda mentre il maiale lo faceva sparire in un boccone.

Tra il 1965 e il 1970 mio suocero lavorava ogni tanto per i contadini o per il comune. La zia Carlottina era a Milano dove faceva la perpetua e in quel tempo andando in pensione, avrebbe voluto tornare a Dermulo ma non aveva nessuno. I fratelli avevano la propria famiglia, pero, era molto legata alle nipoti, figlie di sua sorella. Una di queste di nome Olga abitava a Taio, era già vedova, aveva tre figli e faceva la sarta. Lei era una persona di cuore, coraggiosa, religiosa, molto disponibile e aiutò la zia Carlotta che prese in affitto un piccolo appartamento a Taio dove visse fino alla sua morte. Carlotta era una persona umile, piccola ma sempre pulita, ordinata, religiosa e educata, i capelli raccolti con le trecce a formare il *cruccolo*, veniva a trovarci spesso. Era brava a cucinare i pasti tipici di una volta. I figli di zia Luigia, erano sposati con figli già grandi. Una di nome Daria aveva sposato Marino Inama che morì



Irma, Carlottina e Vittorio

nel 1969 di tumore lasciando la moglie vedova con cinque figli. Marino era andato a Lourdes in pellegrinaggio con i malati ma morì sul treno nel viaggio di ritorno. La figlia più piccola aveva sette anni. Daria fu impiegata dal comune come bidella e così zia Carlotta l'aiutò con i figli. Daria e Olga avevano anche un fratello di nome Guido che era sposato e viveva a Dermulo. Augusto aveva 5 figli tutti sposati, sua moglie Emma, morì che aveva circa settanta anni. Vittorio era vedovo anche lui già da dieci anni. Pure a Mario nel 1969 era morta la moglie oriunda di Romallo. Nell'estate 1971 arriva dall'America a farci una visita improvvisata lo zio Mario. Eravamo tutti contenti e l'ospite fu molto gradito, ci ha reso partecipi della gioia che provava per il

suo paese e i suoi parenti. Mario durante il suo soggiorno viveva da noi. Io ho fatto una bella esperienza a parlare con una persona anziana che arriva da un mondo lontano. In quegli anni l'America sembrava ancora più lontana, oggi è a due passi. Mi raccontò, come aveva già fatto nel suo precedente soggiorno nel 1965, tutta la sua vita. Qui apprezzava molto la mia cucina specialmente i pasti nostrani: la polenta e spezzatino, i finferli, i crauti, le patate *rostide*, gli gnocchi, i canederli, le lumache e i denti di leone. Diceva sempre: "è tutto troppo buono Irma, non lo posso avanzare". In America non si mangiava così saporito, mangiavano tanta roba in scatola. Ogni tanto invitavo i suoi fratelli e sorelle a mangiare la polenta e lumache, li vedevo contenti di trovarsi, era bello sentirli parlare di ricordi di famiglia, dei tempi passati, dei giochi, della scuola. E' una cosa molto importante per giovani sapere le cose passate, si ha sempre da imparare. Mario dormiva assieme al fratello Vittorio. La sera parlavano e discutevano su chi era il più bravo fra loro due, sulle marachelle che combinavano e come reagivano i loro genitori. Andavano al pascolo con le capre, a rubare le ciliegie sulle piante grandi dei contadini e dopo prendevano le botte dai loro genitori. La colpa non era mai di nessuno, ma erano buone le ciliegie! In quegli anni c'era tanta fame, c'erano anche le more dei gelsi che erano molto buone. Poi raccontavano che da più grandicelli andavano nei paesi a ballare e a morose con la bicicletta e tornavano tardi la mattina. Essendo entrambi vedovi parlavano della mancanza che sentivano per le loro donne. Avevano ragione perchè le donne erano le colonne della casa e rimanere soli era veramente brutto. A parlare si commuovevano e mi facevano tenerezza. Di giorno stavamo a pranzo sulla terrazza, ci si godeva l'aria e il sole. Mario voleva girare andare nel paese di sua moglie, Romallo. La moglie a causa della sua paura di volare non è mai tornata in Italia, come ho già detto, aveva inciso la sua voce su un nastro perché i suoi parenti potessero sentirla, a quel tempo era una grande novità. Mio cognato Renzo, aveva la macchina, erano gli anni Settanta e anche gli operai potevano permettersela. Quando era libero dal lavoro, portava zio Mario in giro per la Val di Non: a San Romedio, al lago di Santa Giustina, alla Mendola, a Bolzano..... Mario aveva comperato un orologio a cucù per portarlo in America.

Aveva anche il compito di portare i saluti da parte degli emigrati in America, ai loro parenti residenti in vari paesi, a Taio, Segno, Coredò, Pavillo, Rallo. Molti erano quelli emigrati con Mario, per trovare lavoro, dicevano tutti che erano tirolesi, pare che avessero una buona fama perché sapevano lavorare ed erano volenterosi. Gli americani avevano molta stima. Gli italiani per alcuni anni, al tempo di guerra e anche dopo, mandavano ai loro familiari tanti pacchi di vestiario perché in Italia la gente era povera. Mandavano vestiti fatti alla moda americana, erano molto colorati, anche le scarpe erano colorate ed avevano la punta lunga. Pure i pantaloni erano lunghi e noi gli adattavamo al nostro uso, erano comodi e si vestivano bene. La gente così commentava: “quelli lì hanno un zio in America” e pensavano che fossimo stati più ricchi. In America usavano le cravatte larghe e colorate, il cappello ampio, la vestaglia da camera. Anche le automobili erano larghe e lunghe, loro le chiamavano “el ciar”. Zio Mario diceva che se gli americani abitassero in Trentino, con le loro macchine, sarebbero andati spesso fuori strada. Le nostre strade sono strette e piene di curve, pericolose, se paragonate alle loro. Con il trascorrere degli anni, smisero di mandare pacchi, perché un po' di benessere era arrivato anche in Italia e anche perché ad un certo punto, la spedizione dei pacchi costava di più delle cose che contenevano. Io mi ricordo che Mario aveva mandato una divisa da vigile comunale che aveva indossato suo figlio: era fatta con stoffa molto bella e morbida, di colore blu. Con questa mi sono fatta una giacca che mi stava molto bene e che indosso ancora con i pantaloni, è sempre di moda. Un'altra volta mi aveva spedito un orologio da portare al collo, era solo dorato ma ben lavorato, apparteneva a sua moglie. Nel 1971 in quel periodo mia madre era ricoverata all'ospedale a Trento, e Mario veniva spesso con me a trovarla. Era il mese



Mario Enama

andati spesso fuori strada. Le nostre strade sono strette e piene di curve, pericolose, se paragonate alle loro. Con il trascorrere degli anni, smisero di mandare pacchi, perché un po' di benessere era arrivato anche in Italia e anche perché ad un certo punto, la spedizione dei pacchi costava di più delle cose che contenevano. Io mi ricordo che Mario aveva mandato una divisa da vigile comunale che aveva indossato suo figlio: era fatta con stoffa molto bella e morbida, di colore blu. Con questa mi sono fatta una giacca che mi stava molto bene e che indosso ancora con i pantaloni, è sempre di moda. Un'altra volta mi aveva spedito un orologio da portare al collo, era solo dorato ma ben lavorato, apparteneva a sua moglie. Nel 1971 in quel periodo mia madre era ricoverata all'ospedale a Trento, e Mario veniva spesso con me a trovarla. Era il mese

di giugno e a casa mia c'erano le ciliegie mature che piacevano molto a Mario. Diceva che erano migliori di quelle americane. Ma in generale tutti i nostri alimenti erano migliori, il pane, specie i *sagalini*. L'acqua dove abitava lo zio aveva il sapore del carbone perchè i primi anni che era in America nello stato della Pennsylvania c'era la lavorazione del carbone e la terra era piena dei rifiuti della lavorazione. Anche i prodotti dei campi, e degli orti sapevano di carbone. Io penso che gli emigrati si sono dovuti adattare se volevano mangiare, non potevano dire: "beh io torno dalla mamma e papà". Allora era terra lontana.

Arrivava il mese di settembre, ai primi del mese zio Mario doveva partire, e io assieme a Gino avevamo deciso di accompagnarlo all'aeroporto della Malpensa a Milano. Era molto felice e per l'emozione della partenza, è rimasto tre giorni in silenzio e piangeva. I suoi figli erano preoccupati che Mario si ammalasse e rimanesse in Italia. Dicevano che in Italia si mangiava troppo, e si bevevano tanto vino e grappa. Mario comunque diceva che comunque sarebbe ritornato in Italia, come infatti successe nel 1977. Intanto ci si preparava per la partenza, era il primo di settembre del 1971. Io e Gino eravamo molto emozionati, era la prima volta che andavamo a Milano. Mario era arrivato con degli amici che erano originari di Rallo, e assieme, alle 6 di mattina siamo andati con il tram fino a Mezzocorona; poi da li con il treno fino a Milano, poi con l'autobus fino all'aeroporto dove siamo arrivati alle 10. Alla vista dell'aereo fermo che aspettava, dagli occhi di zio Mario scesero delle lacrime. Ci abbracciò forte, soddisfatto della nostra accoglienza e ci promise che sarebbe tornato presto. Noi avevamo la macchina fotografica e abbiamo preso la foto dell'aereo mentre decollava. In un attimo sparì. Io e Gino intanto avevamo un'amica di nome Lorenzina Inama che risiedeva a Milano dove lavora alla Pirelli. Lei è venuta a prenderci con la sua Fiat 500, e ci ha portati a casa sua a pranzo. In pomeriggio ci siamo recati all'ospedale, dove si trovava una nostra paesana che si era ustionata accendendo il fuoco con l'alcol in cucina. Era all'ottavo mese di gravidanza e aveva riportato ustioni su tutto il corpo. Prima di prestare le cure per le scottature, l'hanno fatta partorire ed è nata una bambina. Dovevano metterla in una vasca con un liquido

adatto per fermare le bruciature, in questa vasca doveva stare almeno quindici giorni, ma erano già quattro mesi che era all'ospedale, si era bruciata dai piedi al seno, la schiena tutti i nervi delle mani e piedi, una grande sofferenza. La bambina stava con i nonni. Il fatto successe nel 1970, adesso è sposata con figli grandi, ma la mamma è stata all'ospedale due anni. Il marito e un cugino le hanno donato la pelle prelevata dalle cosce, per trapiantarla sulla schiena, il seno e il ventre. Guarì nel 1975 però dovette calzare le scarpe ortopediche. Il signore le ha dato la grazia di crescere un po' i suoi figli che erano sette femmine e un maschio. Per fortuna c'era la suocera che l'ha aiutata, la più grande dei figli aveva solo dodici anni. La mattina alle ore 6 prese l'alcol per accendere il fuoco nel focolaio, per un po' d'aria l'alcol fece ritorno e le attaccò il fuoco per tutto il corpo. Questa visita a questa persona tanto sfortunata mi fa pensare al coraggio ha avuto, era figlia di contadini molto laboriosi. Dagli anni dal 1947 al 1952, prima che si sposasse, io ero molto amica, andavo a lavorare nella campagna di suo padre. I figli erano un maschio di nome Lino, due femmine di nome Lina e Maria, quest'ultima era la mia amica. Maria era simpatica, aveva tante virtù, ad esempio sapeva parlare bene, spiegare le cose veritiere da donna di casa, comportamento serio. La sua famiglia era molto religiosa ed aveva ricevuto un'educazione molto severa. La sera in ginocchio si diceva il santo Rosario, la mattina si andava nella stalla, poi nei prati. A mezzogiorno mentre si riposava si curava i capelli. I capelli erano lunghi e intrecciati, ci voleva un po' di tempo per sistemarli. In estate si vestiva modestamente con le maniche lunghe, vesti robuste di stoffa, grembiule, calze di cotone fatte a mano, scarponi in campagna, al caldo vestiti per il sole. Nel 1943 il padre di Maria aveva il carro con i cavalli e si trovava in montagna a fare legna per il comune. Gli è caduta addosso una pianta che gli ha rotto una gamba. La ferita era grave, si è formata un'infezione che non guariva. Al tempo di guerra non c'erano medicine adatte. Per tredici anni sua figlia Maria lo ha curato con pazienza tutti i giorni. Essendosi formate delle piaghe, dovevano essere fasciate e io vedevo tutti i giorni Maria che lavava le fasce alla fontana. Queste fasce erano di cotone, si arrotolavano e con delle corde di legavano attorno alla gamba. Faceva tanto

male, non c'erano le cose comode come ci sono oggi, con il pronto soccorso, l'antidolorifico, l'antibiotico e il cerotto. Allora c'era la tintura d'iodio, l'alcol per disinfettare e la resina. Agli inizi degli anni Cinquanta per una gamba così, l'unico rimedio era tagliarla. Due anni dopo, era il 1956, il padre di Maria morì. Maria era un angelo sorrideva sempre, calma piena di pazienza aveva parole meravigliose che dovrebbe occupare il primo posto in cielo con nostro Signore, che prega per la sua numerosa famiglia. Ho fatto questa parentesi perché ci tenevo a raccontare questa storia.

Ritornando a Milano, io ero contenta di aver accompagnato lo zio, ma nel ritorno ero un po' triste. Intanto andando avanti c'erano sempre delle novità, tutti miglioravano il modo di vivere, e si incominciava a comprare i primi elettrodomestici. Mio marito aveva raggiunto una paga modesta e si era

regalato la televisione e mi aveva comprato la lavatrice. Con la lavatrice alle casalinghe sembrava di far la vita da signore. Avevano più tempo per altre cose e per guardare la televisione. Gli anziani erano scandalizzati per le scene che trasmettevano in televisione, dicevano che portavano all'inferno, c'era preoccupazione per i bambini, le signorine e i ragazzi. Mia madre, se si cambiava, si copriva



perché aveva paura che le persone in televisione la vedessero in sottoveste. Intanto nella famiglia Fogia muore la moglie di Augusto, fratello di Vittorio e Mario. Non era tanto anziana, aveva cinque figli già quasi tutti sposati. Augusto rimasto solo soffrì molto per la perdita, era deperito anche fisicamente, ma veniva spesso a fare due parole con il fratello Vittorio. Anche la sorella Luigia era vedova, ma lei era molto indaffarata, andava sempre a spasso con i suoi nipoti, ne aveva sei e tre erano piccoli. Si fermava sempre a farci visita e ci voleva tanto bene. Adesso questi figli sono tutti uomini e donne con figli grandi, son

Augusto, Tullio e Vittorio

trascorsi tanti anni. Il tempo passa, arriva il 1974 e io lavoravo in una famiglia con due nonni anziani, aiutavo il loro figlio che aveva un negozio di alimentari e in autunno andavo a raccogliere le mele. Anche Vittorio era molto attivo. Ogni tanto arrivava posta dall'America. Mario non era capace di dimenticare i giorni passati con noi. A me, scriveva di rispondergli presto che voleva sapere nostre notizie. In agosto arriva una brutta notizia: mio fratello Tullio, di 42 anni, era stato investito a Bolzano mentre era presso un marciapiede. Un ubriaco l'aveva trascinato per diversi metri e Tullio aveva subito tante fratture ai polmoni, alla testa e alle gambe. Da Bolzano lo hanno trasportato a Verona perché era grave dove pochi giorni dopo morì. Era il 30 agosto 1974. Mio padre era già morto nel 1968 a 64 anni e per mia madre è stato un brutto colpo. Di fronte a questi fatti bisogna piegare il capo ed accettare la volontà di nostro Signore, non rimaneva altro che pregare. Mia madre aveva problemi di salute, era piena di artrosi alle gambe e si era iscritta per un pellegrinaggio a Lourdes con i malati. A causa del lutto non ci voleva andare, ma noi figli l'avevamo convinta perché sarebbe stata un'occasione unica. Così io l'ho accompagnata a Trento da dove partì con il treno il 9 settembre 1974. Quando tornò dopo dieci giorni era molto felice, fu l'unico viaggio che fece nella vita. Forse si sarà recata due o tre volte a Trento per far della spesa quando era giovane, e da anziana diverse volte all'ospedale. Incomincia la raccolta delle mele del settembre 1974. Io e Vittorio siamo stati impegnati per un mese e mezzo nell'azienda di mio fratello. Dopo la metà di ottobre bisognava pensare alla legna e siccome il mio vicino di casa rinnovava il frutteto io e Vittorio abbiamo lavorato sodo, a tagliare le piante e siamo stati ricompensati con la legna. Abbiamo raccolto anche le radici. In quel periodo io ho incominciato a non stare bene, mi sentivo fiacca e avevo appetito, ma pensavo che sarebbe passato. La stagione era favorevole per i funghi e io andavo per i boschi a cercarli, ero un po' maniaca, ne raccoglievo tanti perché poi li mettevo nei vasi sott'aceto, con gli aromi e mio marito se li portava per il pranzo, era un contorno che gradiva molto. Anche a camminare nei boschi però facevo fatica. In quel periodo io avevo anche da curare i denti, ce n'erano alcuni da levare e siccome avevo un'infezione prendevo

l'antibiotico, ma il male non passava. Avevo 44 anni e pensavo che i disturbi che avevo dipendessero dall'età, credevo di essere in menopausa, infatti mi era cessato il ciclo mensile. Anche il dentista mi confortò in tal senso e mi disse: "ma signora l'età c'è, cosa vuole è la menopausa di sicuro". Passarono due mesi e la notte mi sembrava di avere la cena sullo stomaco, stavo seduta, ero dimagrita parecchio. Un giorno parlavo con mia cognata che mi chiese se non fossi stata per caso incinta, io le risposi se fosse diventata matta. Avevo aspettato dieci anni che succedesse e non credevo potesse essere accaduto allora che ero vecchia. Per sicurezza andai a fare le analisi, che risultarono positive. Allora siccome assumevo l'antibiotico sono andata dal dentista il quale mi disse che anche lui, pur essendo sposato da dieci anni, non aveva figli, ma che se avesse avuto la mia età non ne avrebbe voluto. Verso la metà di dicembre del 1974 sono andata dal ginecologo, il quale mi fece fare le analisi e l'elettrocardiogramma, e per fortuna, nonostante l'età di 45 anni, andava tutto bene. La notizia fece scalpore nel paese, io ero felice, ma l'età mi faceva paura, inoltre tutte le donne mi davano dei consigli come ad esempio di non mangiare formaggio e tante altre cose perchè il bambino altrimenti poteva nascere con problemi di salute. Anche secondo



Giuseppina, Tullio e Irma

me sarebbe stato meglio essere giovani, ma era andata così, a quei tempi si aspettava secondo natura. Oggi ci aiuta la scienza, io i primi anni di matrimonio ero andata da uno specialista a Trento che aveva fatto degli accertamenti, ed era tutto apposto per avere bambini. Il dottore voleva le analisi del marito e altri esami. Gli uomini raramente facevano esami di questo genere. Gli uomini erano convinti che loro non avevano problemi e quindi non dovevano fare proprio niente. Una volta eravamo anche poco istruiti, tutto era in mano alla natura e alla provvidenza divina, se era destino accadeva, altrimenti no. Io pensavo che se il Signore mi mandava questo

bambino era suo volere, visto che la vita e la morte di ognuno di noi è nelle sue mani. Quindi io lo pregai con queste parole: “Visto che mi fai diventare mamma a questa età, fammi vivere almeno fino a quando lui avrà bisogno me”. Quando io e mio marito abbiamo appreso della gravidanza, ero già al quarto mese. Al mio paese c’era il nuovo dottore di famiglia perché il precedente era andato in pensione. Era verso la metà di dicembre dell’anno 1974 e sono andata in ambulatorio, ho salutato con piacere il nuovo dottore, anche lui era molto gentile e le dissi del mio avvenimento. Mi chiese quanti anni avevo e alla mia risposta che avevo quasi 45 anni mi disse che ero un po’ avanti con l’età. Aggiunse che si diceva che i figli erano la benedizione del Signore, ma ciò non era vero. Io rimasi un po’ perplessa ma non persi il coraggio e gli risposi: “Allora sarà la disperazione dei genitori”. Il dottore non disse più niente, mi fece la richiesta per il dottore ginecologo, a quei tempi non c’era tanta scelta di specialisti per le donne. Il ginecologo era un certo Bertagnolli e visitava all’ospedale di Cles. Il dottore mi ha un po’ rassicurata, la visita è andata bene, mi fece fare le analisi e mi fece tutte le raccomandazioni per il caso. Così ho potuto dare l’inaspettata notizia al mio paese, Dermulo. Qualcuno non ci credeva, dicevano che era uno scherzo. Nemmeno mio suocero Vittorio, prossimo nonno, non era convinto. Io dopo tutto questo trambusto stavo bene.

Passava l’inverno e incominciava l’anno 1975, io stavo bene e la pancia cresceva. La gente aveva sempre qualcosa da dire, tutti mi facevano tante raccomandazioni, non fare così, non fare *colà*, io non ascoltavo questi pettegolezzi, andavo avanti sperando che tutto andasse bene. Arrivava il mese di aprile 1975, mia sorella, che aveva dieci anni meno di me e aveva già tre figli, mi consigliò di fare una visita specialistica. L’ecografia non esisteva ancora, tutti i miei famigliari mi erano vicini e allora andai dal primario di maternità a Cles. Il dottore mi disse che il bambino era storto e che avrebbero dovuto fare il taglio cesareo per la mia sicurezza e per quella della creatura. Così mi rassegnai, anche perchè tagli cesarei ne facevano anche alle future mamme più giovani di me. Il 15 giugno 1975 feci una visita perché il termine della gravidanza era vicino e il dottore mi disse che se non nasceva nei prossimi otto giorni

dovevo tornare per un'altra visita. Il 19 giugno la mattina mio marito andò a lavorare alle 6 come al solito e io gli avevo preparato il pranzo nella borsa. Avevo un malessere nel ventre e volevo quasi dire a mio marito che forse la sera saremo stati in tre, ma non lo dissi. A mezzogiorno mio suocero mi disse che sarebbe andato a Trento a trovare il figlio Renzo che lavorava per la Trento-Malè. Io gli dissi che sarebbe stato meglio se rimaneva a casa perchè sentivo che probabilmente dovevo andare a partorire. Ma in malo modo mi rispose che lui andava dove voleva. Intanto ho avuto delle perdite rosa, era arrivato il momento e allora, siccome in casa non avevamo il telefono, andai nella vicina canonica e chiesi al parroco di poter fare una telefonata a mia cognata. Era mezzogiorno e mezzo, io avevo già mangiato pranzo, mia cognata non era a casa e l'ho rintracciata da una nostra amica comune. Quindi mi hanno raggiunto, e si sono preoccupate di chiamare la levatrice, la quale stava caricando in macchina le valigie per andare al mare. In fretta scaricò tutto, arrivò a casa mia, e mi portò all'ospedale. Mi ricoverarono nella sala parto, alle mie accompagnatrici dissero che avrebbero potuto andare tranquillamente a casa perché fino al giorno dopo non sarebbe successo nulla. Mia cognata andò a casa e telefonò a mio marito Gino che era a Trento, ma oramai prima delle 17 non sarebbe potuto tornare. Intanto verso le 15 mi incominciarono le doglie, ma io ero comunque convinta che dovevano farmi il taglio cesareo. Alle ore 16 arrivò il dottore assieme alla levatrice che constatarono la rottura delle acque. Mi dissero che la creatura era dritta e che il taglio non sarebbe stato necessario era tutto normale bastava solo spingere. Un po' di male e in mezz'ora è nata una bambina del peso di due chilogrammi e sessanta, coi capelli lunghi neri, con la pelle scura, aveva le fossette sulle guance come papà e zio Renzo, aveva le basette lunghe e nere e la peluria sulla schiena. La levatrice mi disse di non preoccuparmi per la peluria perché in seguito sarebbe sparita. Durante il parto ero sola non avevo nessuno dei miei famigliari, io ero felice che si era svolto tutto nel migliore dei modi, però avevo pregato il Signore. C'era il crocifisso di fronte a me e gli avevo detto: "Se tu sei stato capace di andare in croce, io sarò ben capace di partorire!". Quando arrivò il pediatra disse: "Dov'è

quella signora che ha partorito come una ventenne? E aggiunse: “Sa signora perché ha partorito bene e svelto?, Perché ha i muscoli forti, penso che glieli hanno fatti fare da molto giovane”. Aveva ragione avevo lavorato e fatto lavori piuttosto pesanti, così è andato tutto bene. Mio marito assieme a mia cognata arrivarono due ore dopo. Mia cognata mi cercava, aveva chiesto ad un’infermiera dove si trovasse quella donna che doveva partorire, e che era arrivata in ospedale a mezzogiorno. Le rispose che aveva già partorito una bambina, mia cognata era incredula, ma alla stessa domanda ricevette la stessa risposta e le fu detto che ero nella camera numero due. Arrivò con

due occhi sbarrati e disse: “Ma e vero? Lasciami vedere la pancia, mio marito che era assieme quasi si soffoca da un colpo di tosse, sbiancò come avesse preso uno spavento. Gli portarono la bambina che aveva i capelli neri e lunghi, e il papà



fu felicissimo perché gli Il maso Voltoline

assomigliava. Luigia, sorella di mio suocero Vittorio, mi aveva in simpatia, era tanto anziana e sperava che avessi partorito a breve perché avrebbe voluto vedere la creatura, prima di morire. Tornata a casa, Luigia venne a trovarmi pochi giorni dopo, era contenta che era una bella e brava bambina. Luigia fu l’ultima volta che vide mia figlia. Il 3 luglio 1975 mentre si trovava nell’orto, cascò per terra e si ruppe il femore, fu soccorsa dai suoi famigliari e trasportata all’ospedale ortopedico di Merano dove fu operata con esito positivo, ma poco dopo andò in coma. Fu trasferita a Trento all’ospedale Santa Chiara, dove suo nipote Claudio Eccher era primario. Ma Luigia non riuscì a superare la crisi e morì nel settembre 1975. Nel giorno del funerale veniva ricoverato all’ospedale anche il fratello Augusto che da qualche tempo non si sentiva bene. Era rimasto vedovo da un po’ e viveva in paese con suo figlio. Anche Augusto morì all’inizio del 1976, non era molto anziano, aveva 76 anni.

Nel giugno 1977, lo zio Mario ci fece una bella sorpresa: arrivò a farci visita dall'America. Della sua famiglia gli era rimasta una sorella, Carlotta, e un fratello, Vittorio cioè mio suocero. Così ha potuto vedere mia figlia che aveva due anni, era tanto mora di capelli, aveva le rosette e le fossette come zio Renzo. Le donne del paese dicevano che era una rosa, era brava, mangiava sempre senza fare dei capricci, dormiva tanto. A zio Mario piaceva assistere quando lei mangiava con gusto, era molto ubbidiente. La notte dormiva, non piangeva mai, quando si svegliava sorrideva sempre, quando la portavo dalla pediatra restava sempre soddisfatta, non aveva mai niente, cresceva tanto ed era molto pacifica. Zio Mario è rimasto due mesi, dentro di se sentiva che era l'ultima volta che sarebbe venuto in Italia, già i suoi tre fratelli erano morti, trascorse tutto il tempo in pieno affetto. Io



La famiglia di Mario Enama

gli volevo bene, lo accudivo volentieri, aveva un carattere pieno di esperienza, si sentiva che aveva imparato a stare in mezzo alla gente di tante razze, così da formarsi un carattere equilibrato indispensabile nella vita per comprendersi e volersi bene. Avrei voluto conoscere la moglie e i suoi figli ma loro avevano paura di volare e la nostra lingua non la sapevano parlare, sapevano solo leggerla. Anche zia Carlotta era desiderosa di conoscere i suoi nipoti, perché gli aveva visti solo in fotografia. Diceva che erano bei ragazzi ed era orgogliosa di farli vedere ai suoi paesani e parenti. Però anche zia Carlotta si ammalò, era anziana, aveva 85 anni, aveva lavorato tutta la vita, e fatto tanti mestieri. Morì a Taio nel gennaio 1978, poco tempo dopo che era partito zio Mario, assistita dalla nipote Olga, figlia della sorella Luigia. Mario era partito con tanta nostalgia. Prima di partire lo zio ci raccomandò di scrivergli spesso perché così gli sembrava di sentire la nostra voce. Le lettere, ci diceva, le leggeva più volte.

Siamo rimasti in contatto ancora per dieci anni fino al 1988, poi più niente. Tramite una signora di Segno che aveva visitato la sorella sposata in Pennsylvania, abbiamo appreso che lo zio Mario era morto, così pure la moglie. Riguardo ai figli, uno era sposato ma non aveva figli, l'altro aveva sposato una vedova che aveva già tre figli, ma poi se ne ha avuti altri da questa non sono a conoscenza. Adesso, dopo più di venti anni, ho scoperto grazie a internet che pure i figli di Mario sono morti di recente. Daniel era nato nel 1932 e Erman nel 1937, non era anziani, mi è dispiaciuto tanto, in questo modo si finiscono i ricordi.

Torniamo alla fine degli anni Settanta, Vittorio era ormai l'unico figlio vivo di Daniele e Carolina ed aveva 80 anni. I suoi due figli ancora viventi erano Gino che all'epoca aveva 54 anni, e Renzo che ne aveva 40. Quest'ultimo che abitava a Trento, lavorava sul trenino della Val di Non, la *vacia nonesa*, dove faceva il macchinista coronando il suo sogno. In seguito come macchinista faceva le corse Trento-Mezzolombardo, e per questo poi andò ad abitare in questo paese, dove si trovava

anche la famiglia della moglie. La famiglia di Renzo era composta dalla moglie Giovanna Zorzi, i figli, Luca di 11 anni, Antonella di 9 e Nicola di 7. Renzo era molto contento del suo lavoro, era molto altruista, sorrideva a tutti; quando guidava il trenino, gli si leggeva



Il matrimonio di Renzo e Giovanna

negli occhi la gioia. Intanto la moglie faceva la mamma e la casalinga, lavorava da pettinatrice nel tempo che gli rimaneva. Era molto brava come parrucchiera e a quei tempi si facevano più soldi, essendoci meno regole e leggi. Renzo non voleva che la moglie lavorasse, per la cultura del tempo doveva essere il marito che manteneva la famiglia, altrimenti era quasi un'umiliazione. Nel mese di febbraio 1982 nella mia famiglia ci fu un lutto: il figlio di 4 anni e mezzo di mio fratello, muore di leucemia. All'inizio era vispo e robusto, ma poi deperì e non fu più in grado di camminare. Fu

un grande dolore per noi famigliari. Questo lutto seguiva a tanti altri: mia mamma, mio padre che morì a 64 anni nel 1968, mio fratello a 42 anni nel 1974 in un incidente e poi anche questo bambino. Ma queste brutte vicende purtroppo non finirono. Infatti il 25 maggio del 1982, un giorno come gli altri, io ero andata a Cles per fare delle spese. Poi tornata, avevo pranzato con mio suocero Vittorio, e mia figlia Dorina, e verso le due suonava il telefono. Era mio marito Gino che mi chiamava da Mezzocorona e mi riferiva che Renzo era morto folgorato. All'inizio io non avevo compreso, pensavo ad un altro Renzo che magari aveva avuto un incidente con la macchina. Invece purtroppo era il nostro Renzo che si era folgorato con la corrente del tram a 3000 Volt. Quel giorno aveva pranzato con la famiglia a mezzogiorno e poi aveva dato un bacio alla moglie e salutato i figli, ed era partito dalla stazione di Mezzolombardo alla guida del trenino per Trento. Fuori dal paese di Mezzolombardo, al secondo passaggio a livello, il tram si era arrestato, Renzo era sceso per rendersi conto di cosa fosse successo e visto che bruciava una resistenza sul tetto del treno, bisognava cambiarla. Lui era in grado di farlo e prese una scaletta per salire sul tetto del tram. Aveva fatto scendere il pantografo che però si stava abbassando lentamente, e Renzo purtroppo fu troppo veloce e la corrente c'era ancora. Prese una forte scossa e fu sbattuto lontano per venti o più metri, morì sul colpo, la corrente si scaricò con una ferita alla caviglia, e le scarpe furono scaraventate a cinquanta metri di distanza. Fu una grande disgrazia, suo fratello Gino stava lavorando a Mezzocorona sull'impianto a corrente linea a terra della stessa Trento-Malè e fu chiamato d'urgenza per il riconoscimento del fratello. Mio marito alla vista del fratello svenne e i due mesi successivi non riuscì più a dormire, si svegliava e tremava. Ormai era l'unico figlio di Vittorio in vita, infatti, due sorelline erano morte appena nate, un altro, Pierino, morì a 15 anni e poi anche questa disgrazia, fu un brutto colpo. Nove mesi dopo morì anche mio suocero Vittorio, l'ultimo dei fratelli Foga, aveva 87 anni. Lui aveva sofferto molto per la morte di Renzo. La vedova Giovanna fu molto forte, avevano tre figli che andavano ancora tutti a scuola. Al funerale ci fu una moltitudine di gente, tutta in un silenzio con la

testa bassa, fu uno strazio specialmente per la figlia che era molto attaccata al padre. Adesso lei è sposata e ha un figlio di sei anni che assomiglia tanto al nonno. Renzo, la domenica precedente al tragico fatto, doveva andare a Cloz con uno dei figli e si era fermato a Dermulo per salutarci. Quel giorno pioveva, e lui mi disse che con una giornata così ci sarebbero stati molti *lumazi* di cui lui era goloso. Mi disse: “Mi inviterai a mangiarli assieme alla polenta nera, ancora una volta prima di morire?”. Due giorni dopo morì, cose da non credere, al destino non si sfugge. Giovanna, la vedova di Renzo, ha dovuto guardare avanti, il tempo avrebbe accomodato tutto bastava aspettare. Lei è riuscita a comperarsi una casa e ristrutturarla che era sempre stato il suo sogno e in pochi anni l’ha potuta abitare con i suoi figli. Giovanna è stata bravissima ad educare i figli, oggi sono grandi e due sono sposati. Io ammira mia cognata, non è fragile non si è abbattuta come è facile fare quando succedono queste cose dolorose e impreviste. I sentimenti e il carattere, la fiducia, la fede e la volontà, possono far superare tutti gli ostacoli. Non si è pianta addosso, ne si è chiusa in se stessa, fu aiutata anche dai suoi famigliari che gli stettero molto vicino. Renzo era benvenuto ed era sempre pieno di premure per gli altri. Il figlio maggiore è stato assunto al posto del padre in officina, mentre la figlia era occupata come commessa. Il tempo passa e ora Giovanna è già bisnonna, come tutte le famiglie anche lei ha avuto problemi, e allevare i figli da sola è stato molto impegnativo. Rimanere vedova così giovane era una cosa che non si poteva immaginare, la vita cambia in un attimo. Avevano pranzato assieme e un attimo dopo è arrivato quell’annuncio così drammatico. Lei ha comunque sempre praticato con onestà e saggezza la sua devozione e questo può averla aiutata ad andare avanti. Adesso le auguro un po’ di salute, di vivere serenamente perché se lo è meritato. Come ho già detto dopo questo brutto evento, mio suocero che aveva 86 anni, venne ricoverato all’ospedale di Cles con la bronchite e la febbre alta. Dopo sei giorni il cuore cessò di battere, era il 26 febbraio del 1983. Avrebbe compiuto 87 anni il primo di aprile. Durante il tragitto da Dermulo a Cles in ambulanza, Vittorio mi disse che non sapeva se sarebbe tornato a casa, sentiva la sua gravità. Io sono vissuta venti anni assieme, era sempre stato

autosufficiente, anzi era molto di aiuto in famiglia. Non si era mai ammalato da aver bisogno di assistenza, tranne i suoi ultimi otto giorni all'ospedale. Di carattere era piuttosto difficile, era geloso per le attenzioni che davo a mia figlia e a mio marito. I primi anni di matrimonio era contento di me, nominava spesso sua moglie, mi confrontava con lei. Mi diceva che la polenta e le patate che facevo io non erano come prima.

Anche mia mamma aveva bisogno di cure, era invalida al cento per cento, aveva le anche bloccate dall'artrosi, non poteva sedersi, aveva una poltrona fatta apposta per lei. E' andata avanti così quasi trent'anni poi morì a 92 anni nel 1997 a causa di un ictus. Passando dalla vita spensierata da ragazzo a quella di adulto le cose cambiano con esperienze più faticose. Si erano fatte tante rinunce in tempo di guerra e quindi dopo queste rinunce si era contenti quando si poteva avere un giocattolo, la bicicletta, la giostra, qualcosa di buono, un gelato, un'arancia, i fichi, le nocciole americane. Tutto si gustava e si apprezzava perché si aveva fame. Passata questa epoca le cose cambiarono in meglio, in generale andava bene e si godeva di più delle cose ed era diventato più facile trovarle. Ma una volta che hai provato o assaggiato o mangiato o vissuto già finisce, viene la noia, il malcontento si pensa ad altro di ancora più buono, più comodo, di arrivare più in là, ma dove non si sa, così è la vita. Il tempo passa in fretta e alla fine ti accorgi di aver vissuto tutta la vita a pensare di poter fare di più. Ma per fortuna dietro di noi ci sono i figli e nipoti che continueranno a tenere vivo il mondo. Dopo la morte del fratello e di suo padre, Gino è cambiato tanto, è maturato e anche invecchiato, è diventato un po' insofferente. Anch'io ho cambiato il mio vivere, mia figlia era ancora bambina e non comprendeva le vicende della vita. Intanto mia figlia Dorina finiva le scuole medie con il voto distinto. Poi iniziava le scuole magistrali a Cles, finendo la prima senza problemi. In seconda invece ebbe un crollo di voti, le restarono cinque esami per l'autunno, ma rinunciava preferendo andare a lavorare. Trovò un posto da bambinaia e poi andò a far la stagione a Pejo. Intanto conosceva un ragazzo che aveva quattro anni più di lei, era già carabiniere, già maturo e molto serio. Io ero contraria a questa relazione perché Dorina era

giovane, aveva solo 15 anni, doveva studiare. Il ragazzo comunque cercò di convincerla a studiare, e a impegnarsi, altrimenti avrebbe dovuto fare lavori più faticosi. Lei si lasciò convincere e così frequentò una scuola privata a Trento recuperando in un solo anno anche l'anno perso. Quindi riprese la scuola pubblica ed concluse il corso ottenendo la maturità. Nel 1995 mia figlia e il suo ragazzo erano già assieme da cinque anni. Lui era carabiniere a Trieste ma intanto aveva frequentato la scuola di sottoufficiali a Velletri vicino a Roma. Poi fu trasferito a Gussago vicino a Brescia, quindi a Ponte di Legno, dove abitava in caserma. Alberto, così si chiama, che intanto aveva raggiunto la qualifica di maresciallo ci teneva a tornare in Trentino.

Il primo giorno dell'anno 1995 ci comunicarono che si sarebbero sposati il 28 ottobre. Io speravo non fosse vero, non volevo crederci, non ritenevo pronta mia figlia per questo passo, avevo dei dubbi che sapesse fare la donna di casa. Anche i miei famigliari cercarono di farle cambiare idea, ma senza successo. Lui era più maturo aveva le idee ben chiare. Alberto era nato a Monaco, dove suo padre era emigrato da giovane e dove gestiva un ristorante. Lì aveva conosciuto quella che sarebbe diventata sua moglie dalla quale ebbe un figlio appunto di nome Alberto. Il padre di



Matrimonio di Alberto e Dorina

Alberto era rimasto orfano di padre che aveva appena 13 anni e quindi sua madre viveva con i suoceri che avevano tanti terreni da coltivare. Una settimana dopo però il suocero moriva d'infarto e la nonna di Alberto, non essendo in grado di gestire l'azienda, fu costretta a cercarsi un lavoro.

Dorina intanto a luglio del 1995 conseguiva la maturità e in poco tempo arrivò il 28 ottobre, giorno che avevano programmato per il matrimonio. E' stato un bellissimo

matrimonio, un bel paio di sposi alti e ben vestiti eleganti, una bella cerimonia con la sciabolata dei carabinieri, c'era tanta gente e vari fotografi. La festa si concluse con un buon pranzo, senza viaggio di nozze causa problemi economici. Io ho pianto tanto, ero molto contenta che loro avessero deciso il proprio destino. Prima di diventare mamma, sentivo un vuoto intorno a me, mi sembrava un castigo che non avevo figli. Il Signore mi ha mandato, che ero già avanti con l'età, una bellissima bambina. Quando guardavo la culla che avevo già preparato pensavo a come sarebbe stato il bambino: chissà bello? Maschio? Femmina? Sano? Sarei stata in grado di fare la mamma? Saremmo stati assieme a lungo? E così via. Era andato tutto bene, sembravano lontani i tempi in cui sarebbe diventata adulta, invece sono passati in un attimo. Quando mia figlia era cresciuta, pensavo di poterle parlare di cose "da grandi", invece nell'adolescenza il carattere cambia, i rapporti a volte si fanno più difficili. Quando i genitori sono anziani le idee sono un po' diverse. Adesso noi siamo nonni da più di dieci anni di un maschio di nome Claudio e di una bimba di sedici mesi di nome Iris. Il bambino mi ha fatto tanta compagnia, l'ho anche accudito e sono stata fortunata a essere riuscita a diventare nonna. Per i primi quattro anni di matrimonio gli sposi abitarono a Ponte di Legno, poi ritornati in Trentino, abitarono a Rallo in una bella casetta nuova e Alberto era in servizio a Romeno. Dorina aveva trovato lavoro a Mechel presso il GSH. Nel 2006 Alberto viene promosso maresciallo comandante dei carabinieri e gli venne assegnata la caserma di Cavareno. Questa nuova situazione però prevedeva il trasferimento di tutta la famiglia in caserma. Cavareno è un bel posto pieno di sole e aria buona però per la moglie e mamma, dover spostarsi per andare al lavoro, a scuola e all'asilo è un bel sacrificio. La strada è lunga, d'inverno è pericolosa ci vuole pazienza, il tempo libero è poco e da casa si manca tutto il giorno. Il marito lavora a turni, lui il lavoro lo ha vicino, e quindi la può aiutare. L'ultima novità è la nascita avvenuta al 11 di gennaio del 2012 di una bella bimba che adesso ha 17 mesi, cammina dice qualche parola, ma il permesso per maternità fa presto a finire e per mantenere il posto di lavoro, in questi tempi di stenti, bisogna rientrare. I nonni diventano vecchi e sono sempre meno capaci di

aiutare, si lamentano dei malori e diventano noiosi. Purtroppo il nonno Gino, causa l'età e i suoi problemi di salute, ora è ospite nella casa di cura a Fondo. Nel mese di dicembre 2012 quasi moriva, causa la bronchite doppia, il cuore con quattro bypass, il pacemaker, la circolazione delle gambe sempre fredde. Io non sono in grado di accudirlo, ho la deambulazione che mi procura delle vertigini, ho dei giramenti che mi potrebbero far cadere a terra facilmente. Fra i nipoti del vecchio Daniele, Gino figlio di Vittorio è oggi il più anziano, poi c'è Fabio figlio di Augusto e suo fratello Tullio, professore in pensione. Qui finisce quasi, la storia "Fogia" Inama. C'è ancora un cugino di Vittorio figlio di un primo cugino che si chiamava Giuseppe e questo porta il nome del nonno Ernesto e oggi è quasi ottantenne. Di recente ho scoperto altre cose della famiglia Inama detti "Fogi". Fra le carte conservate un po' ingiallite, ho trovato il testamento del nonno di Vittorio, Augusto, Mario, Luigia, Carlotta e Fiorentino. Il papà di Daniele, Emilia e Ernesto si chiamava Giovanni ed era figlio a sua volta di un altro Giovanni. Questo testamento è stato fatto nel 1893, due anni prima della nascita di Vittorio mio suocero. Sul testamento c'erano scritte tutte le sue volontà presso i figli e le sante messe per il suo suffragio. Aveva disposto anche la donazione alle famiglie del paese di due libbre di sale entro otto giorni dalla morte. Questo per augurare alla gente una buona vita, perchè il sale è la vita. Allegato a queste carte, c'erano pure le cose date alle figlie sposate, il numero delle lenzuola, asciugamani, mutande, camicie, vestiti anche usati, le scarpe usate, fazzoletti. Daniele morto nel 1926, aveva una figlia sposata nel 1920, lui si era trovato in difficoltà con i soldi per aver fatto delle firme alla banca, i figli non sapevano niente, hanno dovuto pagare la legittima della figlia per via della procura, a rate. Erano tempi difficili, furono costretti a vendere la campagna, i terreni erano ipotecati e si hanno trovati pieni di debiti. Le difficoltà erano tante c'era anche un figlio disabile accudito dalla sorella. Una volta i disabili non erano molto considerati dalla società e nemmeno dalle istituzioni. Ai figli in generale non venivano date tante attenzioni per la salute, la gente era povera e se nascevano disabili erano quasi nascosti e le famiglie dovevano accudirli in casa. Io mi ricordo che succedeva spesso che magari l'ultimo

figlio fra gli otto o dieci avuti, la mamma magari un po' anziana e tanto provata dalle fatiche che al figlio che aveva in grembo mancavano i nutrimenti per crescere. Dal primo nato all'ultimo, potevano esserci anche 25 anni di differenza d'età. I figli erano tanti da accudire e mantenere, non avevano tante carezze e le povere mamme erano provate e sopportavano quello che la provvidenza destinava con rassegnazione. Lo sentivano come loro dovere anche suggerito dalla dottrina cristiana e gli uomini avevano potere di tenere sottomesse le donne. I tempi adesso sono cambiati, forse anche troppo.

WWW.DERMULO.IT

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

America.....	2; 17; 27; 36; 42; 47	Milano.....	15; 17; 28; 36; 39; 41
Arco.....	12	Mollaro.....	3
Bertagnolli.....	2; 44	Monaco.....	52
Bertoluzza.....	25	Noce.....	10
Borgo Valsugana.....	22	Odorizzi Pompeo.....	14
Casez.....	15	Padova.....	10
Cavareno.....	53	Pavillo.....	38
Coredo.....	3; 19; 38	Pejo.....	51
Depaoli.....	2	Pennsylvania.....	6; 29; 39; 48
Eccher Claudio.....	46	Ponte di Legno.....	52; 53
Eccher Daria.....	36	Priò.....	3
Eccher Emma.....	11; 36	Rallo.....	38; 39; 53
Eccher Guido.....	36	Riva.....	5
Eccher mons. Celestino.....	19	Rocchetta.....	3
Eccher Olga.....	25; 36; 47	Roma.....	9; 32; 52
Emer Lidio.....	19	Romallo.....	7; 29; 36
Enama Mario.....	2; 17; 27; 36; 39; 41; 47; 54	Romeno.....	53
Eremo di Santa Giustina.....	8	Rosat don Luigi.....	17
Ferrovia Trento-Malè.....	2; 24; 32; 45; 49	Russia.....	5
Fondo.....	2; 54	Salorno.....	28
Franceschini.....	11	San Romedio.....	20; 37
Galizia.....	5	Santa Giustina.....	3; 16; 37
Germania.....	9	Sanzeno.....	31
Gussago.....	52	Sarcelletti Roberto.....	15
Inama Beniamino.....	9	Segno.....	38; 48
Inama Filomena.....	9	Smarano.....	3; 19
Inama Fiorentino.....	2; 16; 54	Stringari.....	12
Inama Lino.....	9; 40	Svizzera.....	18
Inama Lorenzina.....	39	Taio.....	2; 16; 23; 36; 47
Inama Marino.....	36	Tavon.....	14
Inama Onorina.....	9; 16; 23	Terlago.....	2
Inama Pia.....	13	Trento.....	2; 20; 24; 32; 38; 42; 43; 45; 48; 52
Inama Pierino.....	9; 27; 49	Tres.....	3
Inama Pio.....	5; 19	Trieste.....	52
Malè.....	3; 20; 26	Velletri.....	52
Mas dela Fam.....	2	Verona.....	23; 42
Mechel.....	53	Vervò.....	3
Mendini.....	2	Via Borgo.....	2; 22
Mendola.....	3; 37	Vinotti.....	11
Merano.....	46	Wegher Annunziata.....	10
Mezzocorona.....	39; 49	Zadra.....	16
Mezzolombardo.....	23; 34; 48	Zorzi Giovanna.....	30; 48